

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Flussi migratori**

n. 7/8 – giugno/dicembre 2011

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

**Focus**



*Questo Focus è articolato in una prima sezione – l'Osservatorio mondiale – in cui sono presentati e analizzati i più recenti dati sulla imprenditorialità dei migranti a livello mondiale, con un approfondimento relativo alla situazione specifica nel nostro paese. La seconda sezione – l'Osservatorio regionale – esamina le dinamiche migratorie di una regione molto importante per l'Italia come l'America latina, storicamente area di destinazione delle migrazioni italiane e, negli anni più recenti, area di origine di significativi flussi di migrazioni verso l'Italia. Infine, l'Osservatorio nazionale è dedicato all'aggiornamento sulla situazione migratoria in relazione alla crisi nordafricana e in particolare della Libia, dove il rischio è quello di sottovalutare l'importanza e le implicazioni che gli effetti della crisi stanno avendo sui flussi migratori interni al paese (i cosiddetti sfollati interni) e nella regione.*

a cura di Marco Zupi e Alberto Mazzali

## *Indice*

p. 2	<b>1. Osservatorio mondiale. Lo sviluppo dell'imprenditoria migrante</b>
	1.1. Gli imprenditori stranieri nei paesi OCSE
p. 7	1.2. Le imprese dei migranti e la creazione di occupazione
p. 10	1.3. Gli imprenditori stranieri in Italia
p. 16	1.4. L'imprenditoria migrante femminile
p. 18	1.5. La distribuzione in Italia degli imprenditori migranti
p. 23	<b>2. Osservatorio regionale. L'America del Sud</b>
	2.1. Le principali dinamiche migratorie
p. 27	2.2. La direzione dei flussi emigratori
p. 31	2.3. I sudamericani in Italia
p. 32	2.4. Le rimesse dei migranti sudamericani
p. 34	2.5. Gli indicatori demografici
p. 37	2.6. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori
p. 41	<b>3. Osservatorio nazionale. La situazione migratoria direttamente legata alla crisi in Libia</b>
	3.1. La situazione degli sfollati interni in Libia
p. 44	3.2. La situazione degli afflussi in Tunisia
p. 46	3.3. La situazione degli egiziani che hanno lasciato la Libia e fatto ritorno nel loro paese
p. 48	3.4. I rifugiati invisibili: la situazione delle popolazioni sharawi e palestinesi residenti in Libia

# 1. Osservatorio mondiale: Lo sviluppo dell'imprenditoria migrante

## 1.1. Gli imprenditori stranieri nei paesi OCSE

Numerose economie industrializzate hanno registrato una crescita del numero degli imprenditori stranieri. Il fenomeno ha interessato negli ultimi decenni anche molti dei paesi europei che, come l'Italia, hanno iniziato solo recentemente a confrontarsi con un massiccio afflusso di immigrati. La letteratura sull'argomento ha ampiamente evidenziato il ruolo dell'imprenditoria migrante sia come fonte di occupazione e di creazione di reddito (e non solo all'interno delle singole comunità nazionali di appartenenza degli imprenditori), sia per il suo contributo cruciale alla soluzione di tensioni sociali legate a problemi congiunturali e di integrazione<sup>1</sup>.

Gli ultimi dati pubblicati dall'OCSE nel *Migration Outlook 2011*<sup>2</sup> mostrano come, considerando la media nei paesi industrializzati, la quota di lavoratori autonomi sul totale degli occupati sia leggermente superiore tra gli immigrati rispetto ai lavoratori autoctoni. L'ultimo dato disponibile, riferito al 2008, segnala una quota media del 12,6% per gli stranieri e del 12% per gli autoctoni.

Guardando all'evoluzione del dato nell'ultimo decennio, non si notano oscillazioni rilevanti né nella media OCSE - che è rimasta per gli stranieri fra il 12,2% e il 12,6%, con l'eccezione del decremento di circa un punto percentuale nel dato 2001-2003 -, né considerando i dati nazionali, tutti relativamente stabili attorno al dato medio del decennio, ad eccezione di alcuni paesi più piccoli come Slovacchia e Irlanda.

Esistono invece, prevedibilmente, notevoli diversità se si comparano le quote di imprenditorialità straniera dei singoli casi nazionali. Si tratta di differenze che rimandano alla complessità del fenomeno: non è semplice distinguere gli effetti di fattori diversi e non sempre unidirezionali che possono favorire o meno l'imprenditorialità fra gli immigrati. Per fare un esempio, nei due paesi dove maggiore è il divario della quota di lavoro autonomo fra occupati stranieri e autoctoni - cioè la Repubblica Ceca (18,2% in più fra gli stranieri) e i Paesi Bassi (10,6% in più fra gli stranieri) - siamo palesemente di fronte a strutture economiche e sociali non certo omogenee e a modelli di immigrazione e di integrazione dei migranti completamente diversi. La stessa disomogeneità affiora anche all'estremo opposto della scala: fra i paesi in cui la quota di lavoratori autonomi sul totale degli occupati è minore fra gli stranieri rispetto agli autoctoni troviamo Belgio, Norvegia e Stati Uniti, in cui la percentuale di lavoro autonomo fra i nativi supera rispettivamente del 16,3%, del 6,4% e del 4,9% quella registrata fra gli stranieri.

L'Italia si colloca fra i paesi dove i migranti mostrano una tendenza maggiore al lavoro autonomo (4,4% in più rispetto ai cittadini italiani nei dati OCSE 2008), dopo il Portogallo (5,2%) e prima della Spagna (3%).

Un fattore importante di cui tenere conto nell'esame del dato è la diversa regolamentazione del lavoro nelle singole realtà nazionali, che in molti casi - ad esempio, in alcuni settori economici italiani - favorisce la proliferazione di imprese individuali che mascherano situazioni di fatto molto più vicine al lavoro dipendente, ma che vanno a gonfiare le statistiche sul lavoro autonomo. In questo caso, la presenza di una quota maggiore di lavoratori autonomi stranieri sul totale degli occupati deve essere analizzata settore per settore, individuando i casi in cui il dato si presenta come indicatore di una maggiore debolezza degli stranieri sul mercato del lavoro che li colloca nelle fasce meno garantite dei collaboratori esterni e dei prestatori d'opera.

---

<sup>1</sup> Borjas, G.J. (1986), "The Self-employment Experience of Immigrants", *Journal of Human Resources*, Vol. 21, No. 4, pp. 485-506, Cross, M. (ed.) (1992), *Ethnic Minorities and Industrial Change in Europe and North-America*, Cambridge University Press, Cambridge.

<sup>2</sup> OECD (2011), *International Migration Outlook: SOPEMI 2011*, OECD Publishing, Paris.

La maggiore precarietà del lavoro autonomo, soprattutto quando si tratta di imprese individuali, è in generale considerata una delle ragioni per cui fra i migranti si registrano percentuali maggiori di lavoratori autonomi rispetto ai nativi. Queste considerazioni valgono soprattutto per le quote relativamente elevate di migranti occupati come autonomi in paesi di più recente immigrazione, come quelli dell'Europa meridionale e orientale.

Un'analisi che ha esaminato una nutrita serie di recenti studi di caso riferiti a paesi europei<sup>3</sup> conferma come, in generale, fra i fattori che spingono gli immigrati verso il lavoro autonomo vi sia la maggiore difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro salariato, testimoniata da tassi più alti di disoccupazione, da notevoli differenze di salario rispetto ai nativi e da minori redditi anche nel caso di lavoro autonomo.

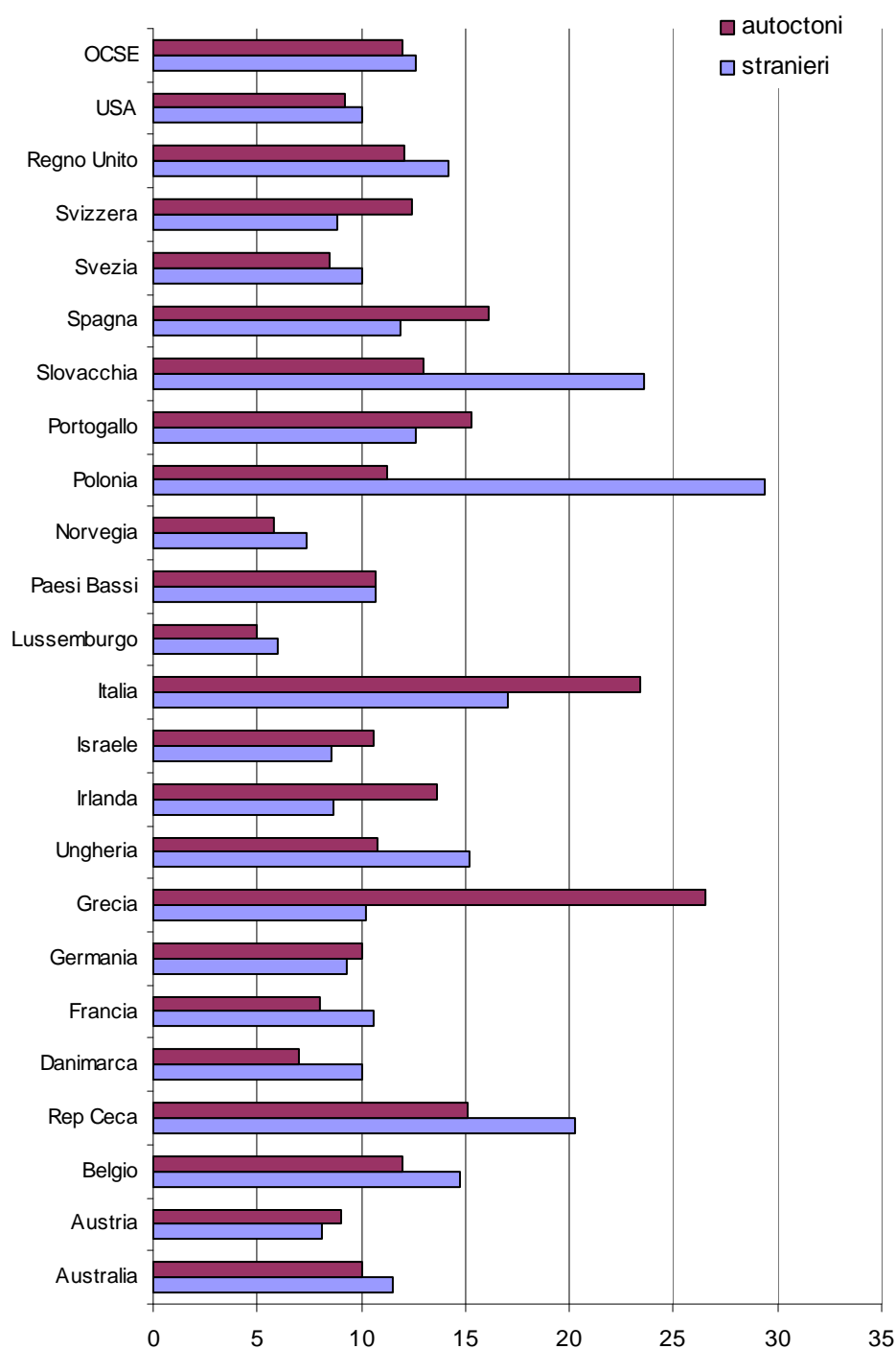
Allo stesso tempo, tuttavia, quell'analisi evidenzia differenze significative nelle singole situazioni nazionali. Nei paesi dell'Europa meridionale - divenuti meta di immigrazione solo negli ultimi decenni - le percentuali rilevanti di lavoratori autonomi immigrati si accompagnano a una generale maggiore incidenza del lavoro autonomo e dell'economia informale rispetto ai paesi nordeuropei. In tale quadro, caratterizzato anche dalla grande importanza del terziario, gli afflussi di lavoratori stranieri hanno alimentato la crescita delle piccole imprese e del lavoro autonomo soprattutto nel commercio e nel turismo. I casi studio relativi a paesi nordeuropei hanno messo in evidenza una notevole segmentazione anche del lavoro autonomo all'interno della stessa popolazione immigrata, anche perché la presenza di comunità immigrate da altri paesi europei - e comunque di un'immigrazione sedimentata nel corso di un periodo più lungo - determina una maggiore varietà di posizioni. Sia nel caso svedese che in quello danese, è significativa la differenza di posizione sociale e all'interno del mercato del lavoro fra gli immigrati provenienti da paesi occidentali e le altre comunità, con i primi che nei dati relativi alle imprese autonome risultano molto più vicini ai lavoratori autoctoni rispetto agli altri stranieri.

Anche in Germania e Regno Unito affiorano rilevanti differenze fra i diversi gruppi nazionali, differenze che seguono in parte la diversa collocazione all'interno della società di accoglienza e il diverso profilo dell'immigrato medio. Fattori come maggiore scolarizzazione, livello di coesione interna della comunità di appartenenza, qualità della rete familiare di sostegno all'impresa, si correlano con le maggiori differenze nei risultati del lavoro autonomo in termini di stabilità dell'impresa e di reddito. L'anzianità di immigrazione si configura come uno dei fattori centrali nel determinare il modello di lavoro autonomo: i casi di maggior successo sono caratterizzati dalla forte incidenza del legame intergenerazionale alla base della scelta imprenditoriale.

### **Fig.1. Quota % di lavoratori autonomi sul totale degli occupati nei paesi OCSE (2007-2008)**

---

<sup>3</sup> Bajcaln Levent T. , Nijkamp P. (2009), "Characteristics fo migrant entrepreneurship in Europe", *Entrepreneurship and Regional Development*, Volume 21, pages 375 – 397.



Fonte: elaborazione CeSPI su dati: OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris

**Tab.1. Evoluzione della quota % di lavoratori autonomi sul totale degli occupati nei paesi OCSE (1998-2008)**

	Stranieri				Autoctoni			
	1998-2000	2001-03	2004-06	2007-08	1998-2000	2001-03	2004-06	2007-08
Australia	13.7	13.6	13	11.5	11.1	11	10.7	10
Austria	6.1	6.8	8	8.1	7.6	8.1	9	9
Belgio	16.1	15.4	14.8	14.7	13.5	12.4	11.9	12

Rep Ceca	.	22.5	24.5	20.3	..	15.8	15.4	15.1
Danimarca	9.8	8.7	8.4	10	6.9	6.6	6.7	7
Francia	10.4	10	10.9	10.6	8.3	7.6	7.8	8
Germania	8	7.9	9.6	9.3	9.1	9.3	10.3	10
Grecia	11.8	9.8	11	10.2	28.1	26.9	26.7	26.5
Ungheria	15.5	17.3	16.1	15.2	13	11.8	12	10.8
Irlanda	16.8	14.4	11	8.7	12.4	12.3	12.6	13.6
Israele	.	7.9	8.3	8.6	..	9.8	10.1	10.6
Italia	17.7	15.9	17.9	17	23.3	22.6	24.2	23.4
Lussemburgo	6.5	6	6.7	6	7.6	5.9	6.3	5
Paesi Bassi	7.6	7.7	9.8	10.7	8.4	9	9.6	10.7
Norvegia	7.4	5.9	7.6	7.4	4.7	4.8	5.5	5.8
Polonia	.	..	24.8	29.4	..	..	11.3	11.2
Portogallo	14.9	14.3	12.7	12.6	17.4	17.7	16.1	15.3
Slovacchia	.	7.6	19.9	23.6	..	9.6	12.2	13
Spagna	19.9	14.2	10.3	11.9	16.7	15.6	15.7	16.1
Svezia	12.1	10.7	10.5	10	8.6	8.1	8.5	8.5
Svizzera	.	9.9	9.5	8.8	..	11.5	12.5	12.4
Regno Unito	15.5	14.2	14.1	14.2	10.8	11	11.6	12.1
USA	9.4	8.6	9.3	10	8.9	8.8	9.5	9.2
OCSE	12.2	11.3	12.5	12.6	12	11.6	12	12

Fonte: OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris

La stima del numero di nuove imprese create annualmente nel decennio 1998-2008 conferma il ruolo crescente dei migranti nelle dinamiche economiche dei paesi OCSE. I dati riportati da EUROSTAT<sup>4</sup> mostrano come il numero di nuovi imprenditori migranti sia raddoppiato in Germania, dove ha superato i 100.000 nuovi imprenditori l'anno, e in Gran Bretagna (+88.000 nel 2008). Anche in Francia, Italia e Spagna i nuovi imprenditori migranti sono stimati in forte crescita, con aumenti che nel biennio 2007-2008 hanno superato rispettivamente le 35.000, le 46.000 e le 75.000 nuove registrazioni. Negli Stati Uniti i nuovi imprenditori migranti sono stimati in circa 80.000 l'anno, corrispondenti al 16,7% del totale delle nuove imprese nel paese<sup>5</sup>.

In termini percentuali, la media OCSE registrata nel decennio 1998-2008 (fig 2) è stimata nell'8,5% di nuove imprese all'anno per i nativi, mentre per gli stranieri la percentuale passa al 12,1%, con una differenza di 3,6 punti percentuali a favore di questi ultimi. Il paese in cui la quota annua media di nuovi imprenditori stranieri è stata maggiore è la Repubblica Ceca, dove le nuove imprese sono state ogni anno il 20,5% del totale per gli stranieri contro un 16,8% per i nativi. Alte percentuali sono state stimate anche per paesi con una più ampia popolazione immigrata, come la Francia (18% di nuove imprese ogni anno), il Regno Unito (17,3%), la Spagna (17%) e l'Italia (14,9%). In tutti i casi, le quote di nuovi lavoratori autonomi stranieri superano il dato degli autoctoni, anche se le differenze sono molto più alte nel caso francese e spagnolo, dove per gli autoctoni le nuove entrate medie annue sono di dieci punti percentuali inferiori.

L'elevata dinamicità economica dei migranti, come già accennato, indica anche la loro maggiore difficoltà nell'integrazione nel tessuto economico di accoglienza. Un segnale della maggiore debolezza delle imprese migranti rispetto a quelle gestite da cittadini dei paesi OCSE è ricavabile dal dato sulla stabilità delle prime. L'alta mortalità delle imprese si spiega, infatti, sia con una possibile tendenza dei migranti a transitare dalla condizione di lavoratori autonomi prima di riuscire

<sup>4</sup> EU Labour Force Survey, 1998-2008, citato in OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris.

<sup>5</sup> Fairlie, R.W. (2008), "Estimating the Contribution of Immigrant Business Owners to the US Economy", Small Business Administration Research Paper.

a collocarsi nel lavoro dipendente, sia con una maggiore fragilità di tali imprese, con imprenditori spesso in bilico sul labile confine fra microimpresa, impresa informale e disoccupazione.

Sono numerosi gli studi che hanno analizzato la capacità di sopravvivenza delle imprese fondate da stranieri nei paesi industrializzati. Per la Francia, un'indagine ha preso in esame le imprese sorte nel 2002 e ha stimato una mortalità del 60% dopo cinque anni per gli imprenditori stranieri, contro il 46% per gli imprenditori di nazionalità francese<sup>6</sup>. Le stime pubblicate dall'OCSE in riferimento al decennio 1998-2008 (fig. 2) mostrano, per tutti i paesi ad eccezione di Svizzera e Irlanda, percentuali di permanenza nel lavoro autonomo inferiori per gli stranieri rispetto ai nativi.

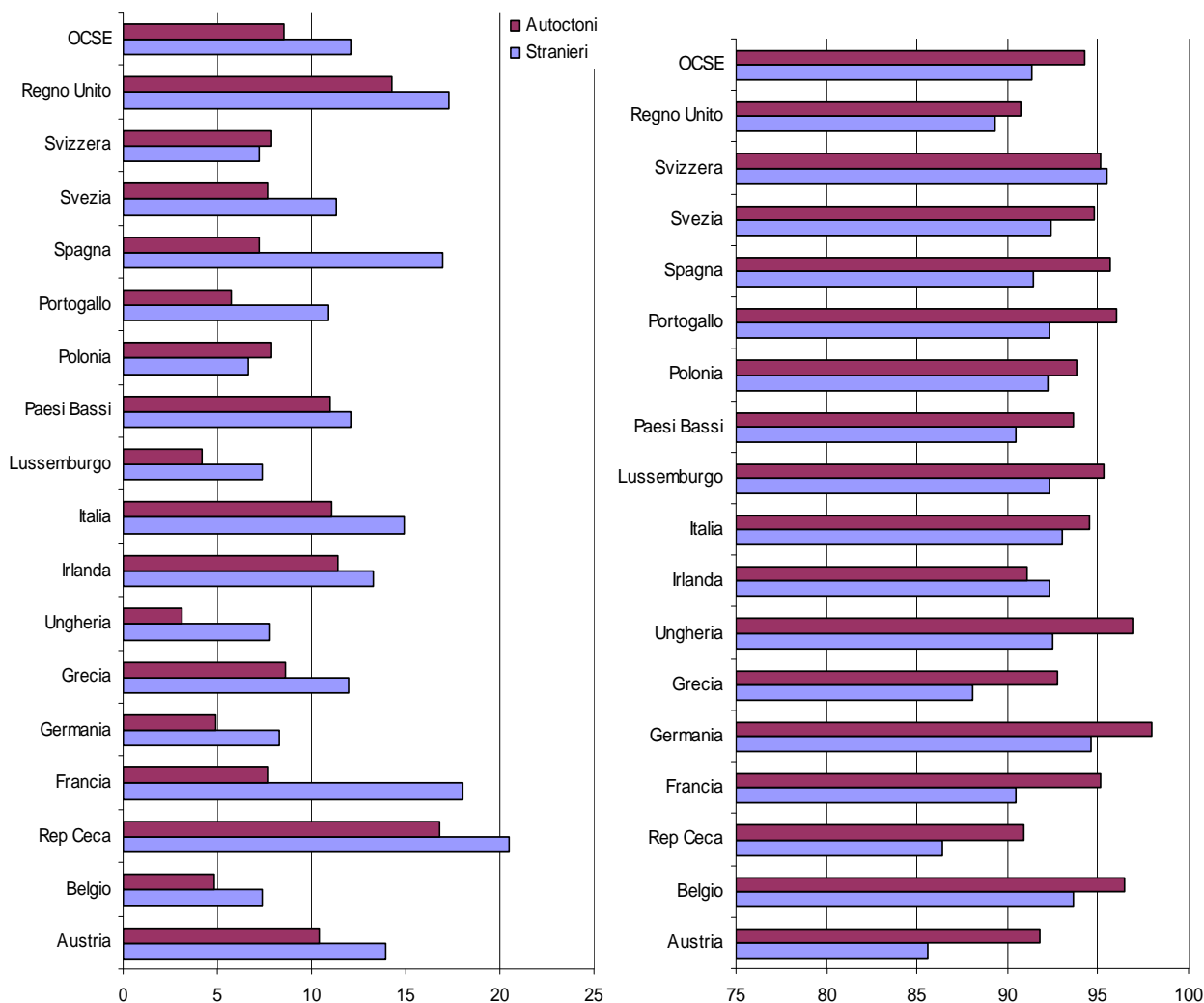
La media dei paesi OCSE indica come ogni anno rimanga in vita il 91,3% delle imprese registrate da stranieri, contro il 94,3% degli autoctoni. La maggiore differenza nelle percentuali di permanenza fra stranieri e nativi è stata stimata per l'Austria, che è anche il paese con la percentuale minore di permanenza per i lavoratori autonomi stranieri. La media del decennio è stata del 91,8% per i lavoratori autonomi nativi e dell'85,6% nel caso degli stranieri, con una differenza di 6,2 punti percentuali. Anche in alcuni dei paesi maggiori la differenza è rilevante: è il caso della Francia, dove la mortalità per le imprese degli stranieri è superiore di 4,6 punti percentuali, della Spagna (+ 4,3%) e della Germania (+ 4,4%).

**Fig.2. Quota percentuale annua di nuovi ingressi nel lavoro autonomo e quota percentuale di permanenza nel lavoro autonomo su base annuale (1998-2008)**

---

<sup>6</sup> Breem, Y. (2009), "Les entreprises créées en 2002 par des ressortissants des pays tiers: de plus grandes difficultés à survivre", Infos Migrations, No. 13, Département des statistiques, des études et de la documentation (DSED), Ministère de l'Immigration, de l'Intégration, de l'Identité nationale et du Développement solidaire.





Fonte: OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris

## 1.2. Le imprese dei migranti e la creazione di occupazione

Ai differenti profili delle imprese migranti nei paesi OCSE corrisponde un ruolo disomogeneo degli imprenditori economici nel tessuto economico nazionale. Un indicatore di grande interesse del diverso peso rivestito dallo sviluppo dell'imprenditoria straniera è il numero di posti di lavoro generati dalle imprese migranti.

Come già detto, la registrazione di imprese da parte dei migranti è in molti casi la soluzione obbligata ad una condizione di debolezza del lavoratore immigrato, che deve inventarsi un'attività imprenditoriale spesso precaria e con reddito ridotto per sfuggire alla disoccupazione, oppure riesce ad inserirsi nel mercato del lavoro solo in qualità di prestatore d'opera per periodi determinati che garantiscono il massimo di flessibilità e l'assenza di rischio al datore di lavoro.

I dati riferiti alla dimensione media delle imprese nel decennio 1998-2008 nei paesi OCSE (fig. 3) forniscono, tuttavia, un quadro variegato, evidenziando in generale un ruolo non trascurabile delle imprese migranti nel generare occupazione. Nella media OCSE, le imprese registrate da stranieri sono percentualmente di dimensioni minori rispetto a quelle di proprietà di cittadini dei paesi ospitanti. Fra le imprese facenti capo a lavoratori stranieri, quelle con un solo occupato sono quasi il 65%, contro poco meno del 61% per i nativi. Passando alle imprese con dipendenti, tuttavia, non affiorano divergenze macroscopiche e i due spettri riferiti alle dimensioni aziendali sono quasi sovrapponibili: le disparità sono inferiori a 2 punti percentuali nelle diverse categorie.

Più di un terzo degli imprenditori stranieri impiegano dipendenti. Nella maggior parte dei casi si tratta di piccolissime imprese con meno di 10 occupati (31,8% del totale); un ulteriore 3,4% è formato dalle imprese fra 10 e 20 occupati, e solo il restante 3% delle imprese occupa più di 20 persone.

Esaminando i singoli paesi, un primo caso particolare riguarda gli Stati Uniti dove – malgrado le statistiche non distinguano le imprese individuali da quelle sotto i 10 dipendenti – si individua un ruolo importante degli stranieri nel creare occupazione. Ben il 17,8% degli imprenditori stranieri occupa infatti più di 10 dipendenti, una percentuale affine a quella degli imprenditori americani.

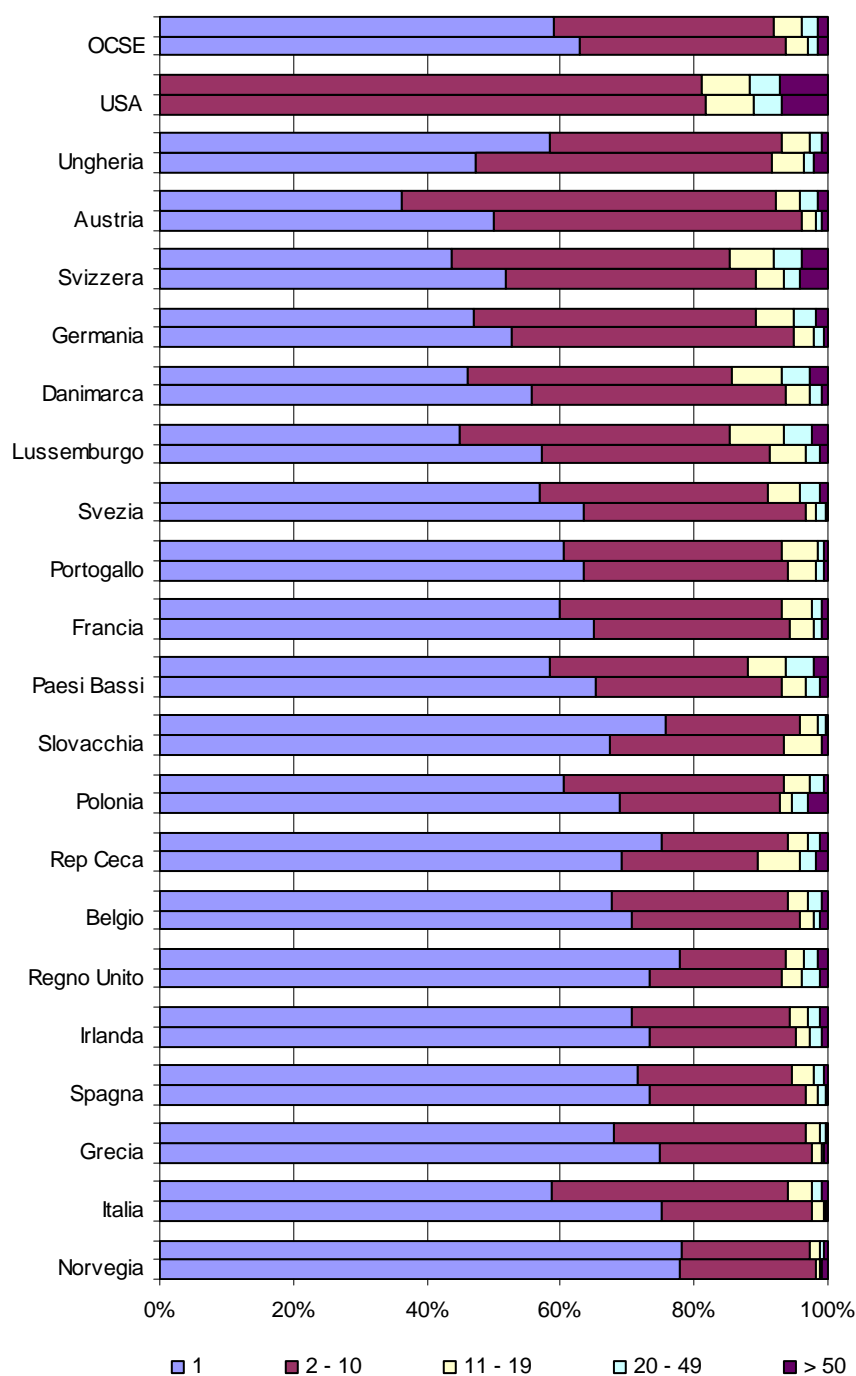
Fra i paesi europei con la maggiore percentuale di imprese individuali registrate da stranieri, si trovano Stati diversi per profilo economico e vicende migratorie. Di questa categoria fanno parte Italia, Spagna e Grecia - i tre paesi più vicini alla sponda Sud del Mediterraneo e con recente crescita dei flussi in entrata - ma anche Norvegia, Regno Unito e Belgio, che continuano ad attrarre flussi migratori ma sono caratterizzati dalla presenza di comunità straniere consistenti e sedimentate.

Nel caso italiano, tuttavia, è interessante notare la notevole differenza rispetto alle percentuali delle imprese registrate da imprenditori italiani. La quota di imprese individuali è molto maggiore nel caso degli stranieri: 75,1% contro il 58,6% di quelle italiane. Nel caso delle piccolissime imprese al di sotto dei 10 occupati, la proporzione è ribaltata: fra le imprese con titolare straniero la percentuale è del 22,4% mentre fra gli italiani la quota è del 35,5%.

Sono diversi anche i paesi in cui si riscontra una percentuale minore di imprese individuali registrate dai migranti, sebbene in questo caso esista un gruppo di Stati di antica immigrazione con dati comparabili. Se si omette il caso dell'Ungheria - il paese con la minor percentuale di ditte individuali registrate da stranieri (solo il 47,3% contro il 58,3% delle imprese di proprietà dei nativi) - gli altri sono tutti caratterizzati da strutture industriali e popolazione immigrata consolidate (Austria, Svizzera, Germania, Danimarca, Lussemburgo e Svezia). Per tutti questi Stati la percentuale di imprese individuali registrate da stranieri, pur essendo di vari punti inferiore rispetto alla media OCSE, è comunque notevolmente superiore alla quota sul totale delle imprese con proprietari autoctoni.

Fra questi paesi si trovano anche i casi in cui è maggiore la percentuale di imprenditori stranieri che occupano nelle proprie aziende un numero di lavoratori superiore alle 20 unità. È il caso della Svizzera, dove il 10,9% degli imprenditori stranieri occupa più di 20 dipendenti e ben il 4,2% più di 50. Percentuali interessanti di imprese con oltre 20 occupati si registrano anche in Lussemburgo (8,6%), Danimarca (6,2%), Paesi Bassi (6,8%) e Regno Unito (7%). Fra le nazioni con quote relativamente consistenti di imprese con proprietari stranieri sopra i 20 occupati si trovano, tuttavia, anche paesi di più recente immigrazione, fra cui quelli dell'Europa orientale (Ungheria 8,5%, Repubblica Ceca 10,5%, Polonia 7,1% e Slovacchia 6,5%).

**Fig.3. Distribuzione % delle imprese per numero di dipendenti (1998-2008)**



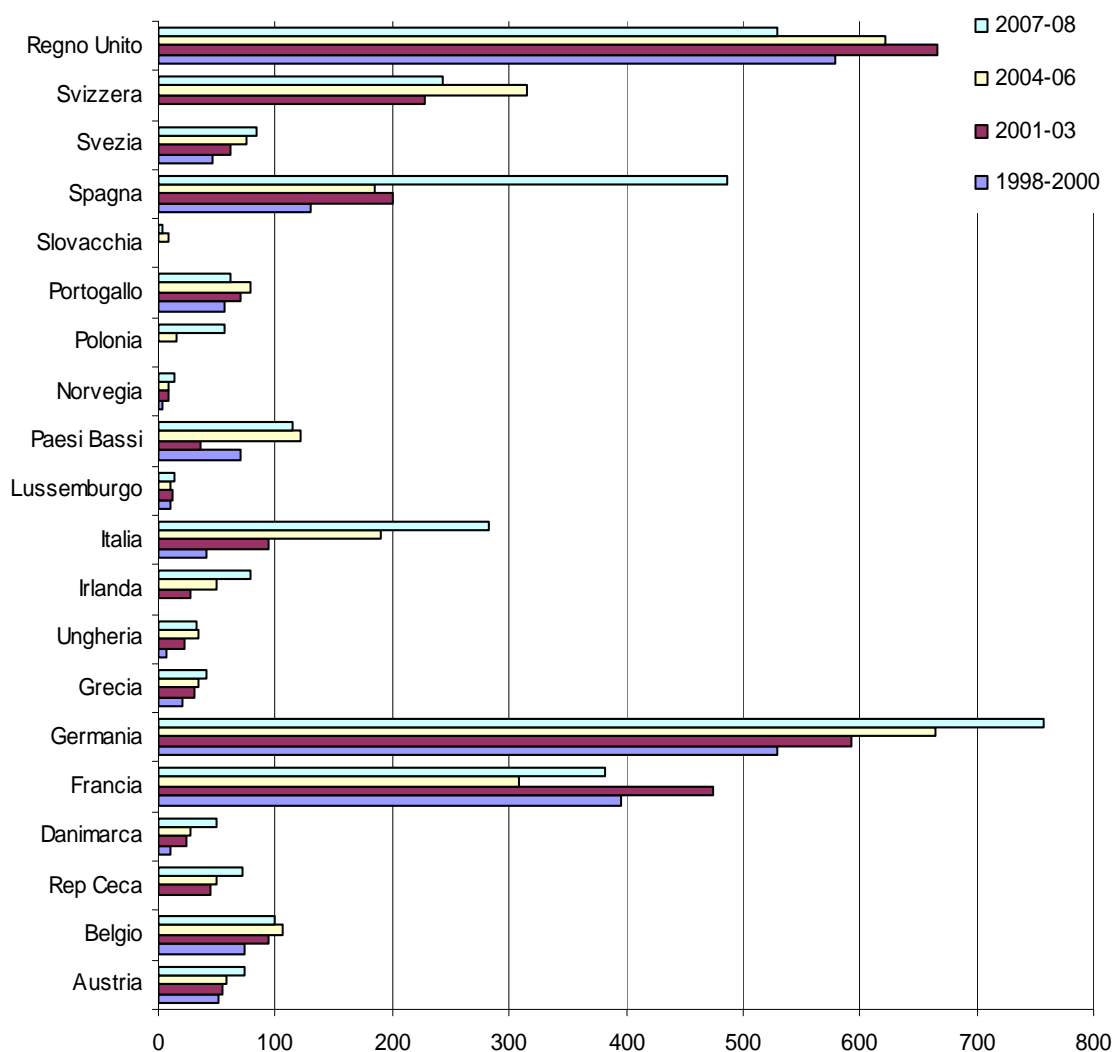
Fonte: OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris

Sulla base dei dati sulla dimensione delle imprese, il rapporto OCSE<sup>7</sup> produce anche una stima del contributo dell'imprenditoria migrante alla crescita dell'occupazione. La quota di posti di lavoro facenti capo a imprese registrate da stranieri è stimata in un 2,4% del totale degli occupati, calcolato su base annuale per i paesi europei. I paesi dove la percentuale è maggiore sono la Svizzera (9,4%), il Lussemburgo (8,5%) e l'Irlanda (4,9%).

<sup>7</sup> OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris.

Nel 2008 il numero di occupati generato in Germania è stato stimato in circa 750.000 unità; 500.000 sono gli occupati nel Regno Unito e in Spagna, 400.000 in Francia e 300.000 in Italia. Le dinamiche nei paesi maggiori non sono convergenti. Il paese dove l'incremento è stato più marcato è la Spagna, che ha quasi triplicato nel biennio 2007-2008 la stima precedente riferita al 2004-2006. Un incremento continuo e regolare, nell'ordine del 13% da stima a stima annua, è stato calcolato per la Germania, mentre per il Regno Unito la stima indica un decremento per i due ultimi periodi nell'ordine del 7% per il 2004-2007 rispetto al 2001-2004, e del 15% per il 2007-2008 rispetto al precedente. Per l'Italia l'incremento è costante: gli occupati in aziende di proprietà dei migranti approssimativamente raddoppiano da stima a stima per tutto il decennio.

**Fig.4. Stima del numero di occupati presso imprese registrate da stranieri**



Fonte: OECD (2011), International Migration Outlook: SOPEMI 2011, OECD Publishing, Paris

### 1.3. Gli imprenditori stranieri in Italia

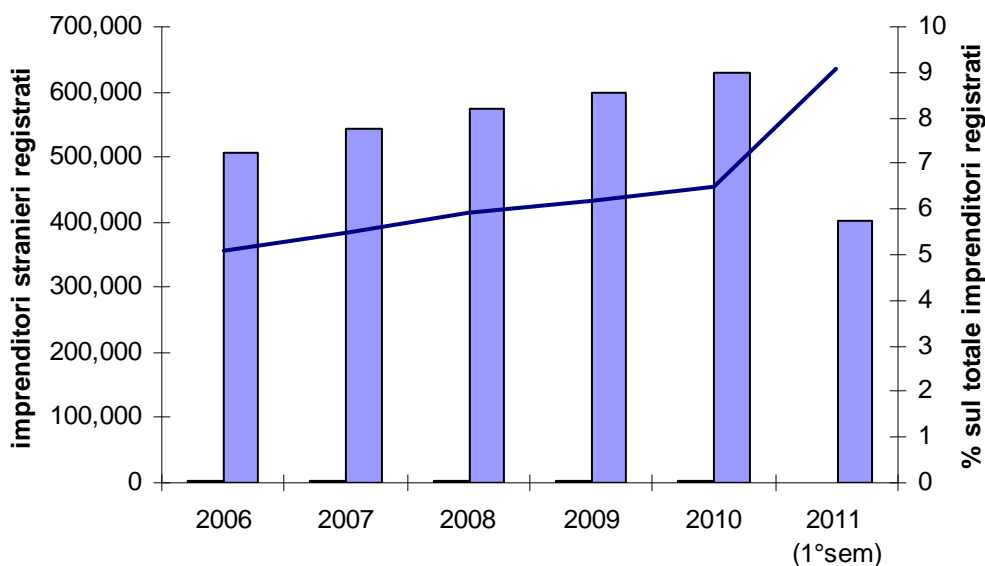
I dati ricavabili dai registri delle Camere di Commercio italiane indicavano al 30 giugno 2011 la presenza di 402.549 cittadini stranieri con cariche imprenditoriali - cioè titolari, soci, amministratori

o titolari di altre cariche - presso sedi o unità locali di imprese registrate, corrispondenti al 9,1% del totale degli imprenditori registrati nel paese.

In termini assoluti, il dato rappresenta un notevole decremento rispetto a quello dell'anno precedente, quando gli imprenditori stranieri risultavano 628.221, il livello massimo raggiunto nel quinquennio 2006-2010 durante il quale il numero di imprenditori stranieri registrati è stato in ascesa costante, con un incremento medio annuo del 5,5%.

In termini relativi al numero totale delle figure imprenditoriali registrate presso le Camere di Commercio, invece, la costante ascesa della percentuale di stranieri è confermata anche dal dato più recente, relativo al primo semestre 2011. Per effetto del drastico decremento degli imprenditori italiani la quota di stranieri risulta in aumento, nonostante la diminuzione di 225,672 iscritti rispetto all'anno precedente. In termini relativi si tratta dell'incremento più elevato dal 2006, superiore di 2,6 punti percentuali rispetto al 2010 e sensibilmente maggiore dell'incremento medio del 6,1% registrato nel quinquennio 2006-2010.

**Fig.5. Gli imprenditori stranieri in Italia**

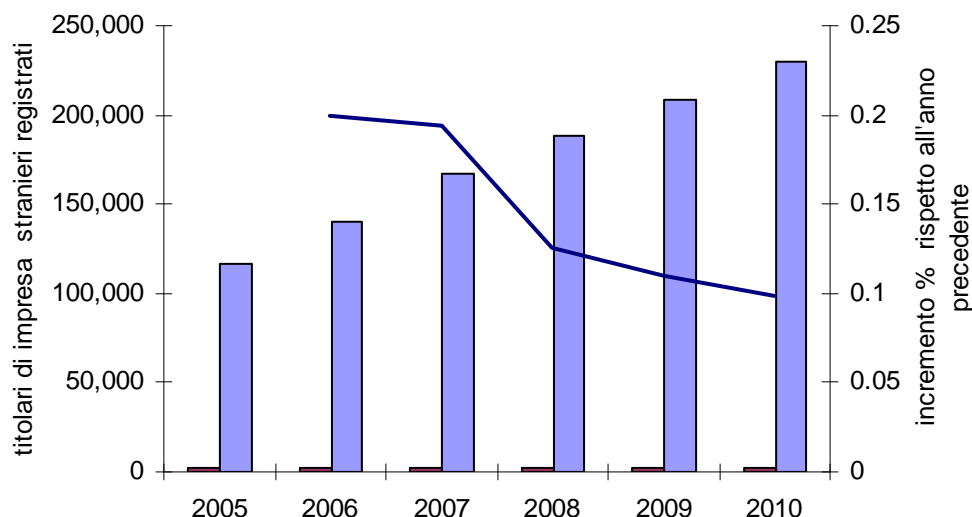


Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

Un'ulteriore indicazione dell'importanza crescente assunta dall'imprenditoria straniera in Italia si ricava anche dal numero dei soli titolari di impresa. Tale dato risulta più attendibile, non risentendo delle distorsioni imputabili alle possibili sovrapposizioni di cariche nella stessa persona.

I dati ricavati dai registri delle Camere di Commercio mostrano una costante tendenza alla crescita che ha portato quasi al raddoppio del numero di titolari di impresa stranieri in cinque anni, arrivando a poco meno di 230.000 nel 2010. L'incremento medio annuo è stato del 13%, con punte attorno al 20% nel 2006 e 2007.

**Fig.6. Titolari di impresa stranieri in Italia**



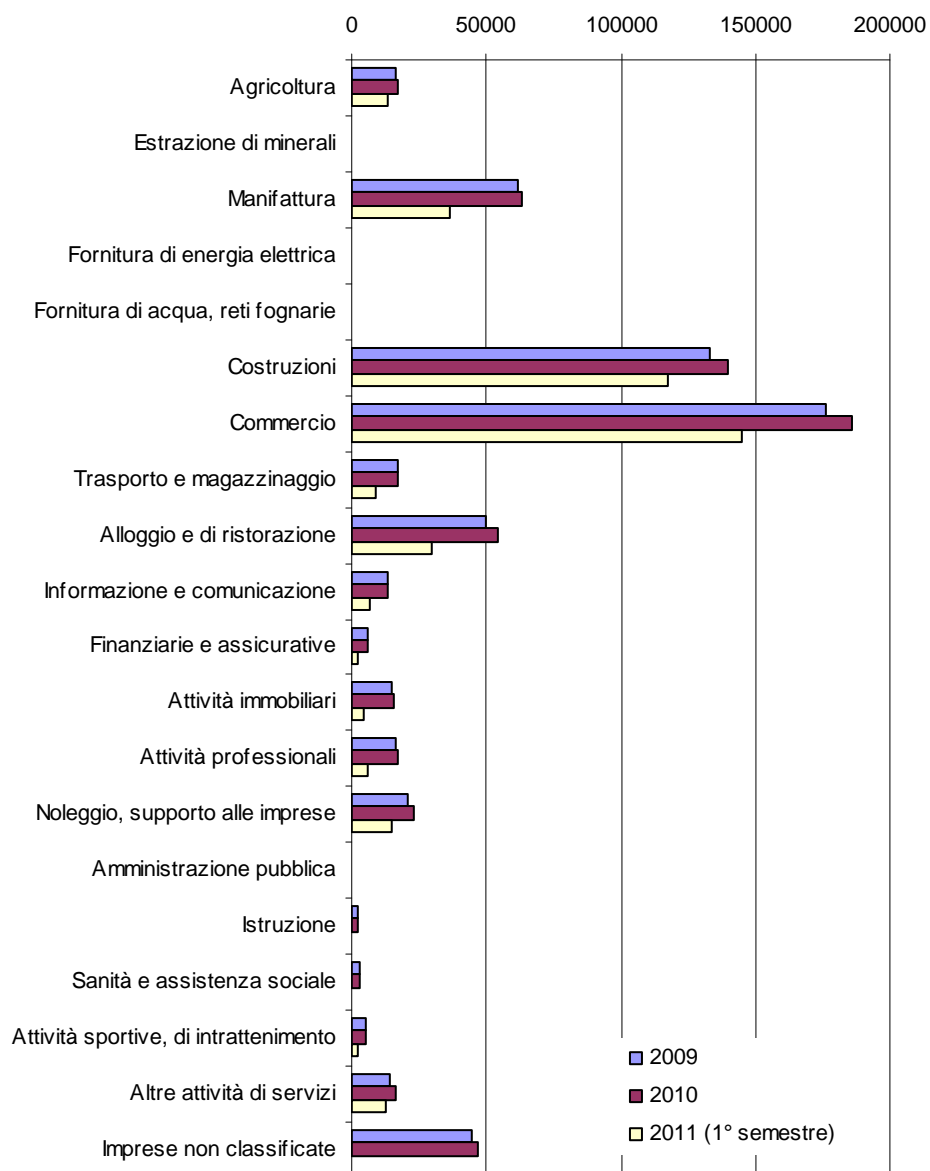
Fonte: elaborazione CeSPI su dati CNA (2010), .

La ripartizione per settori produttivi mostra una concentrazione crescente nei settori del commercio e delle costruzioni, che da soli assorbono quasi i due terzi delle figure imprenditoriali straniere in Italia, con un aumento del 6,4% per il settore del commercio e del 7% per le costruzioni rispetto all'anno precedente.

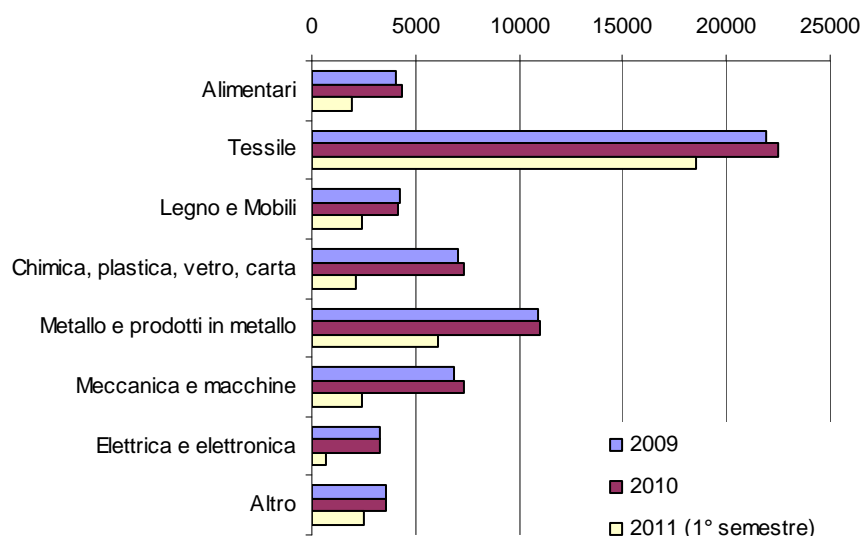
Gli altri settori con elevata presenza di imprenditoria migrante sono quello alberghiero e quello industriale. Il primo raccoglie il 7,3% delle figure imprenditoriali registrate, con un leggero calo pari a un punto e mezzo percentuale rispetto ai due dati precedenti, mentre il secondo, anch'esso in leggera flessione (-1%) sul 2010, registra il 9,1% del totale nel dato di giugno 2011.

La metà degli imprenditori nel settore manifatturiero (4,6% del totale) sono nel comparto tessile, in aumento rispetto agli anni precedenti quando gli imprenditori tessili erano il 3,5% del totale. Fra gli altri comparti con presenza consistente il settore metallurgico, pur registrando un consistente calo sia assoluto che relativo, ancora conta su più di 6000 imprenditori iscritti, mentre il comparto chimico e quello meccanico hanno subito un ridimensionamento maggiore, dimezzando la quota percentuale sul totale.

**Fig.7. Ripartizione settoriale degli imprenditori stranieri in Italia**



**Fig.8. Ripartizione settoriale degli imprenditori stranieri in Italia (dettaglio del settore manifatturiero)**



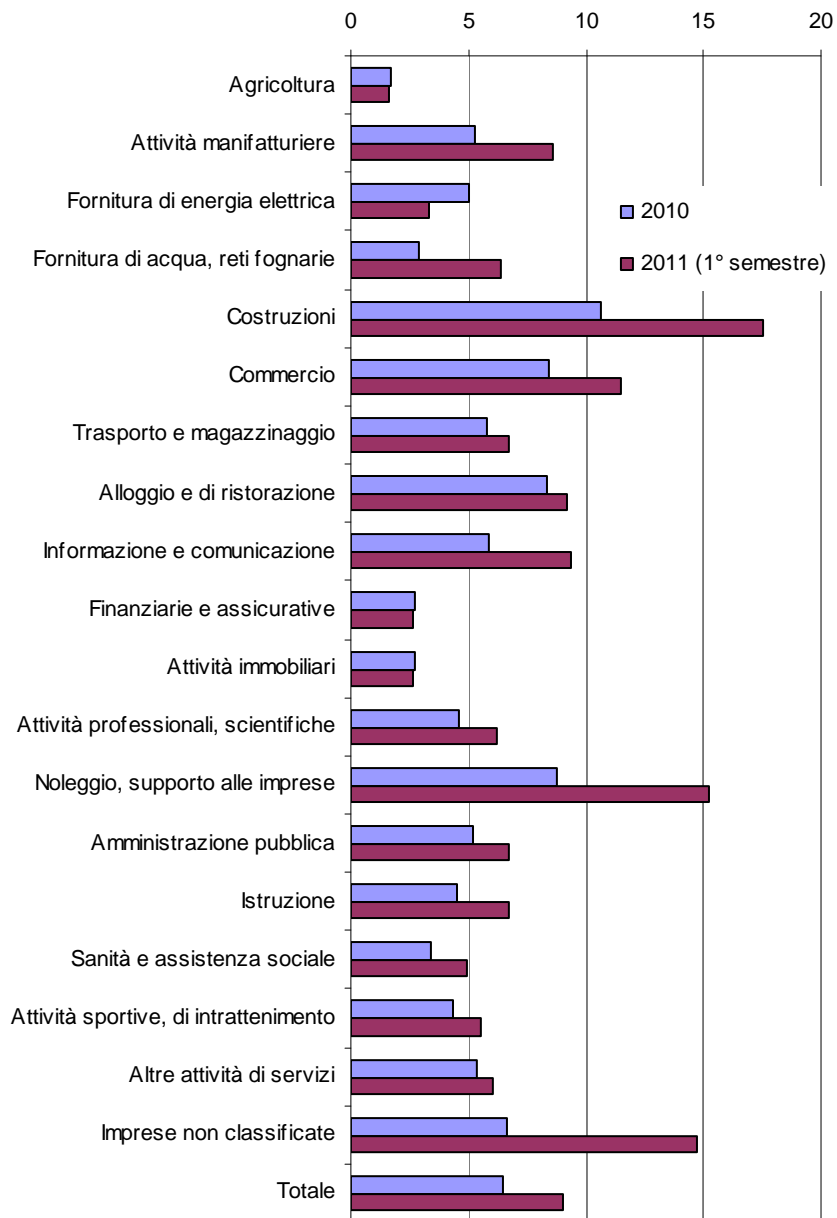
Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

Il comparto tessile è anche quello dove maggiore è l'importanza relativa, per l'economia nazionale, degli imprenditori con cittadinanza straniera, che costituiscono il 24,4% del totale degli imprenditori registrati presso le Camere di Commercio. La quota, particolarmente significativa, è in forte aumento rispetto all'anno precedente, rispetto al quale risulta più che raddoppiata.

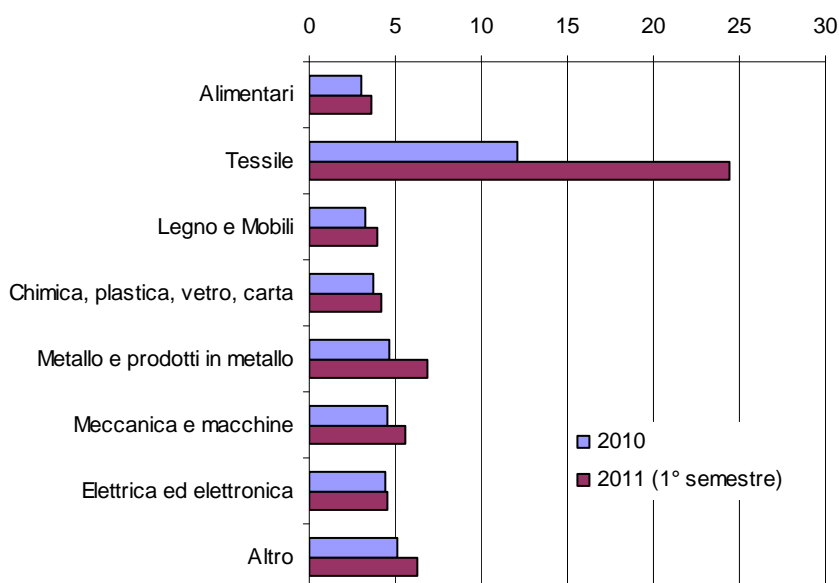
Anche gli altri settori in cui l'imprenditoria dei migranti è particolarmente rilevante hanno visto aumentare significativamente la quota di imprenditori stranieri sul totale. Nell'edilizia quella quota è aumentata di quasi 7 punti percentuali, arrivando al 17,5% del totale. Di poco minore è stato l'aumento della percentuale di stranieri nel settore del noleggio e supporto alle imprese, arrivata al 15,2%, mentre il dato generico delle imprese non classificate ha visto aumentare la quota di imprenditori stranieri dell'8,1%, arrivando anche in questo caso a una percentuale di poco al di sotto del 15% del totale.

**Fig.9. Quota % di imprenditori stranieri sul totale**





**Fig.10. Quota % di imprenditori stranieri sul totale (dettaglio settore manifatturiero)**



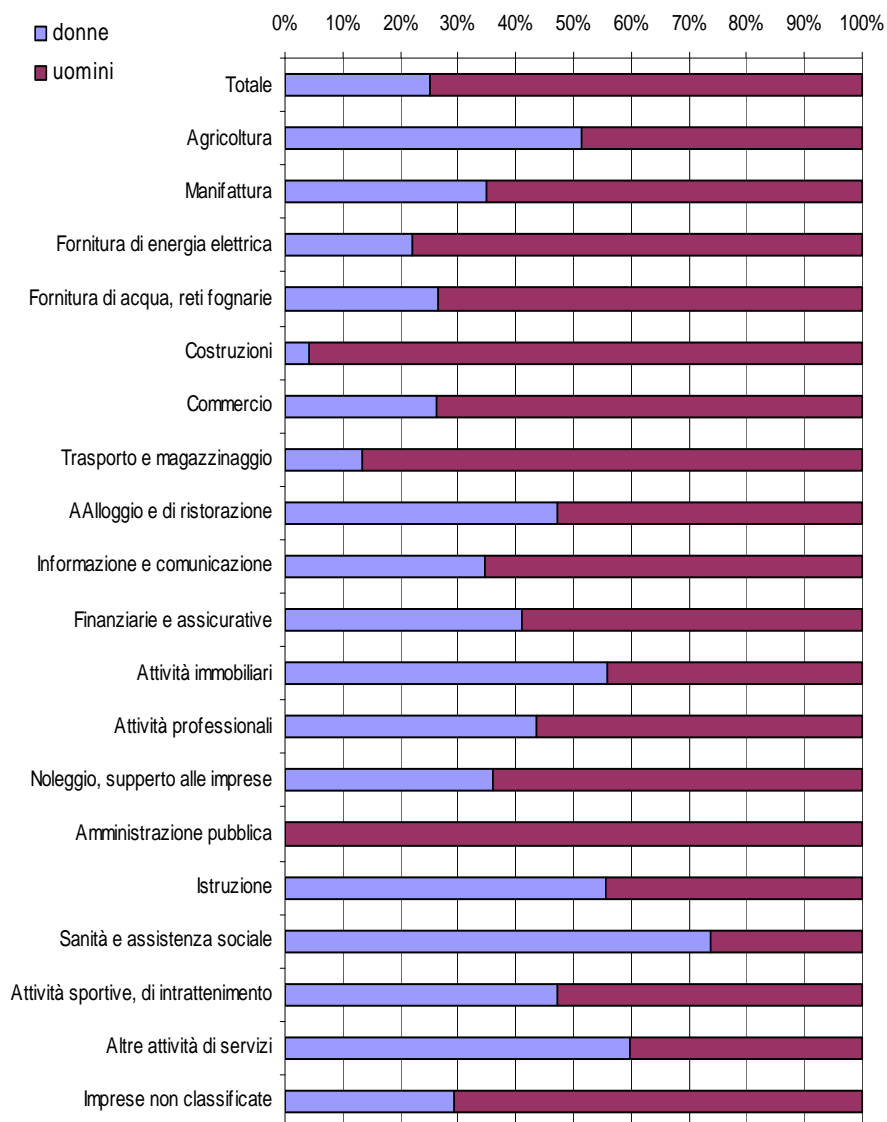
Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

#### 1.4. L'imprenditoria migrante femminile

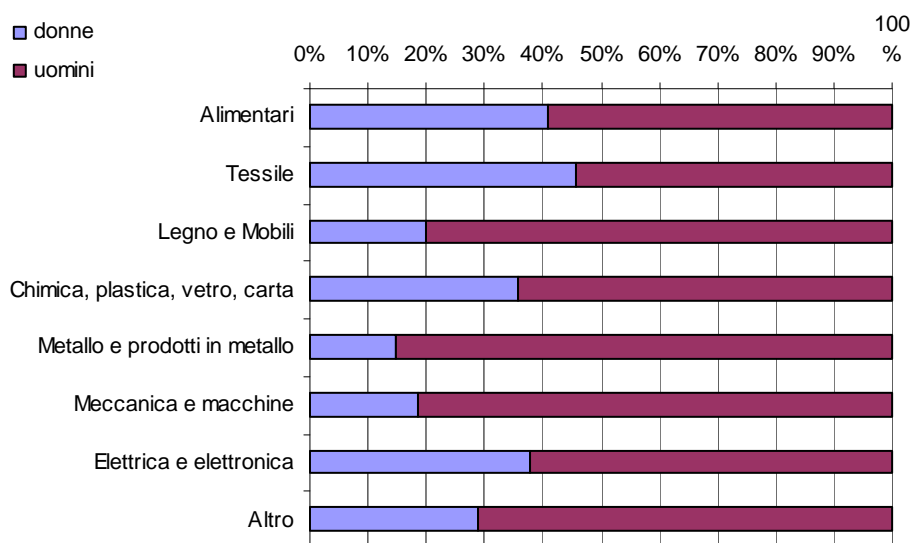
Un dato particolarmente interessante riguarda la quota di imprenditoria femminile all'interno delle imprese gestite da immigrati. Le donne rappresentano poco più di un quarto del totale degli imprenditori stranieri registrati presso le Camere di Commercio.

Le imprenditrici risultano maggioritarie in cinque comparti: in particolare evidenza il settore sanitario e dell'assistenza sociale, dove rappresentano il 73,8% del totale. Le donne straniere sono la maggioranza anche nelle attività di servizi che non rientrano nelle categorie principali (59,8%), nelle attività immobiliari (56%), nel settore dell'istruzione e nell'agricoltura (51,3%). La componente femminile è significativa, inoltre, in alcuni comparti non marginali per numero di imprenditori stranieri, come quello alberghiero e della ristorazione dove le donne sono il 47,1% del totale degli imprenditori stranieri, e il tessile (45,8%) e l'alimentazione (41%).

**Fig.11. Quota % di donne sul totale degli imprenditori stranieri (1° semestre 2011)**



**Fig.12. Quota % di donne sul totale degli imprenditori stranieri – dettaglio settore manifatturiero (1° semestre 2011)**

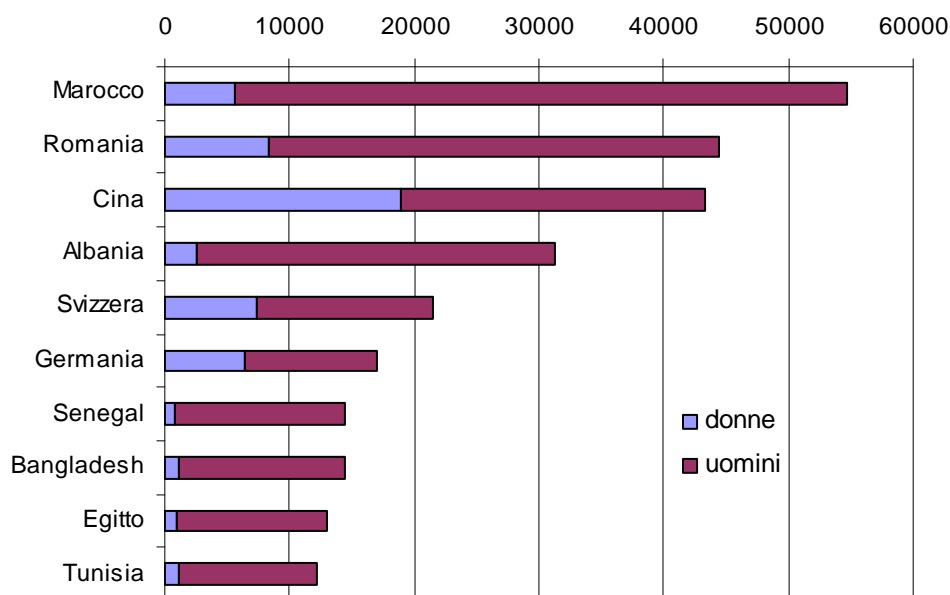


Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

### 1.5. La distribuzione in Italia degli imprenditori migranti

Due terzi del totale delle figure imprenditoriali straniere registrate a giugno 2011 provengono da dieci paesi, mentre un terzo del totale è costituito da migranti originari di Marocco, Romania e Cina. I quasi 55.000 cittadini marocchini rappresentano il 13,6% del totale degli imprenditori stranieri; di essi solo poco più del 10% sono donne. I rumeni sono meno di 45.000, pari all'11,1% del totale e con una componente femminile del 18,9%, mentre nel caso dei cinesi, che sono circa 44.000, la quota di imprenditrici è particolarmente elevata (43,6%), la più alta fra le nazionalità prese in considerazione. Un ulteriore 7,8% degli imprenditori stranieri è di nazionalità albanese. Dopo i due gruppi europei costituiti dagli imprenditori svizzeri e tedeschi, seguono altre nazionalità extracomunitarie: Senegal e Bangladesh, entrambe con circa 14.500 imprenditori registrati, Egitto con 13.000 e Tunisia con 12.200.

**Fig.13. Imprenditori stranieri in Italia – prime dieci nazionalità (1° semestre 2011)**



Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

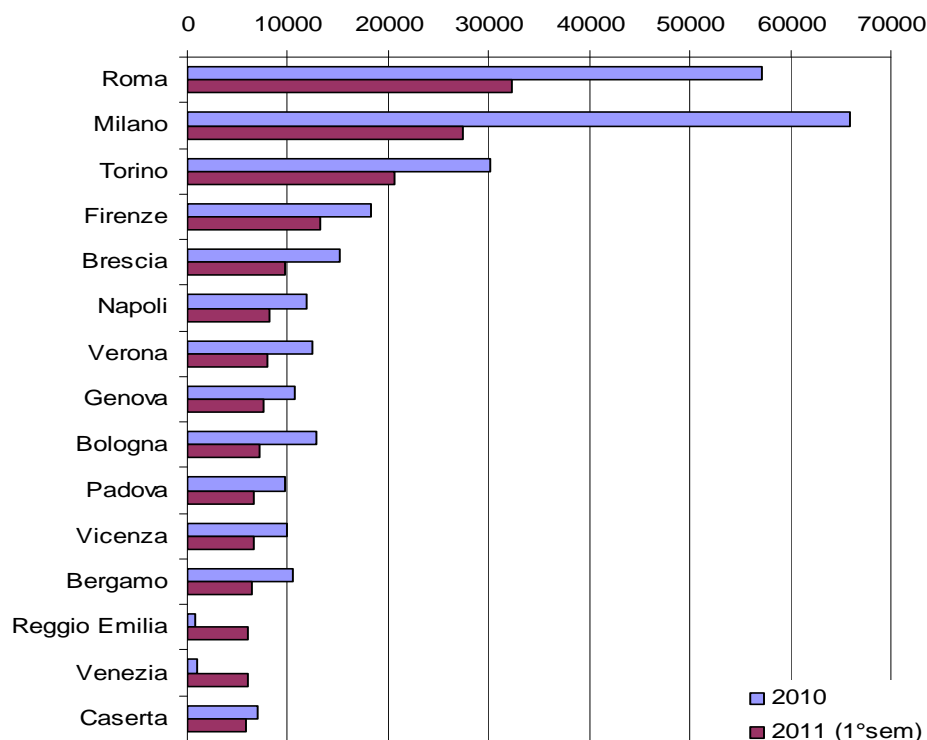
Gli imprenditori stranieri sono relativamente concentrati sul territorio nazionale. Quasi la metà del totale registrato nel giugno 2011 è distribuito in venti province e un quarto in solo cinque province. Quelle con il maggior numero di imprenditori stranieri sono Roma (8% del totale), Milano (6,8%), Torino (5,1%) e Firenze (3,3%) a cui si aggiunge Brescia (2,4%), che è una delle province con maggiore presenza di migranti.

Anche fra le altre province che si segnalano per l'elevato numero di imprenditori stranieri compaiono territori caratterizzati da forte immigrazione e che comprendono, oltre a Napoli e Caserta, altre aree del nord Italia a forte vocazione industriale come Verona, Genova, Bologna, Padova, Vicenza, Bergamo e Reggio Emilia.

Le dinamiche territoriali non sono omogenee, anche se in tutte le dodici province con maggiore concentrazione di imprenditori stranieri è stato registrato un decremento vistoso rispetto al 2010, in linea con la diminuzione di oltre un terzo degli iscritti registrata a livello nazionale. Fra le province con maggiore presenza di imprenditorialità straniera il ridimensionamento più marcato è stato quello della provincia di Milano che - con un decremento del 58% rispetto al 2010 - ha perso anche il primato fra le province italiane, passato a Roma dove il calo degli imprenditori registrati è stato sensibilmente inferiore (-44%). Ad eccezione di quella di Bologna - dove si è registrata una diminuzione del 43% degli imprenditori stranieri - le altre province con maggiore concentrazione hanno visto diminuzioni inferiori, che vanno al 28% in meno di Firenze al 38% in meno di Bergamo.

In alcune province, al contrario, il numero di imprenditori stranieri è aumentato anche in misura significativa: è il caso di quelle di Reggio Emilia e Venezia, dove si è passati rispettivamente da poco più di 800 e 900 a più di 6000 imprenditori stranieri registrati.

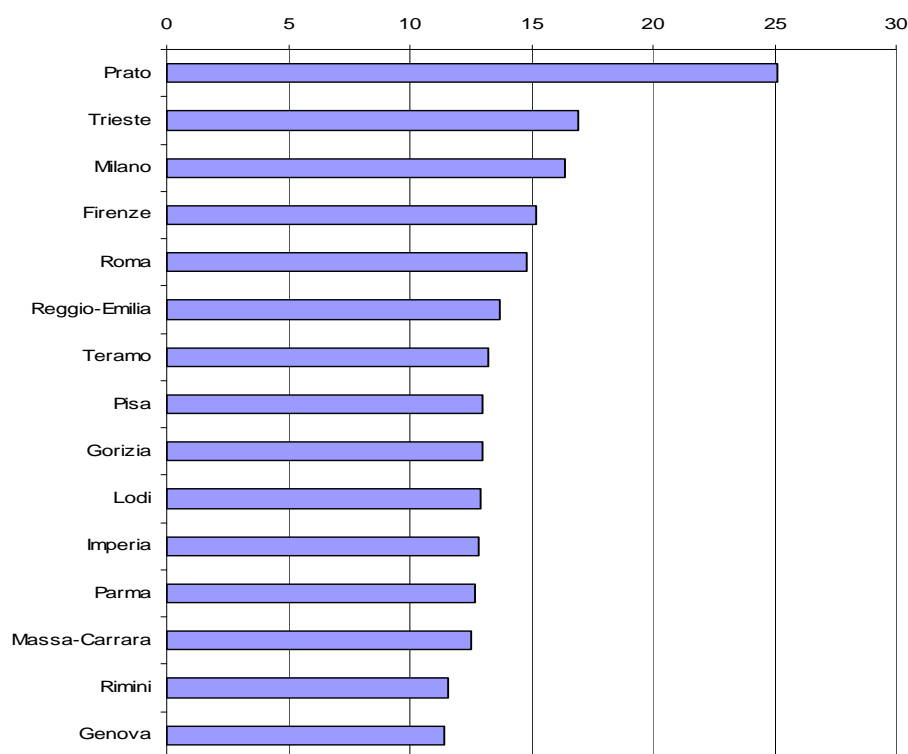
**Fig.14. Distribuzione territoriale degli imprenditori stranieri in Italia – prime quindici province**



Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

In alcune province, inoltre, l'incidenza dell'imprenditorialità immigrata è particolarmente significativa per l'economia locale. Il caso più rilevante è rappresentato dalla provincia di Prato, dove più di un quarto degli imprenditori registrati alla locale Camera di Commercio non sono cittadini italiani. Fra le altre province con una quota elevata di imprenditori stranieri sul totale emergono Trieste, dove quasi 17 imprenditori su 100 sono stranieri, Milano (16,4%), Firenze (15,2%) e Roma (14,8%). Altre province con percentuali sopra il 13% sono Reggio Emilia, Teramo, Pisa e Gorizia.

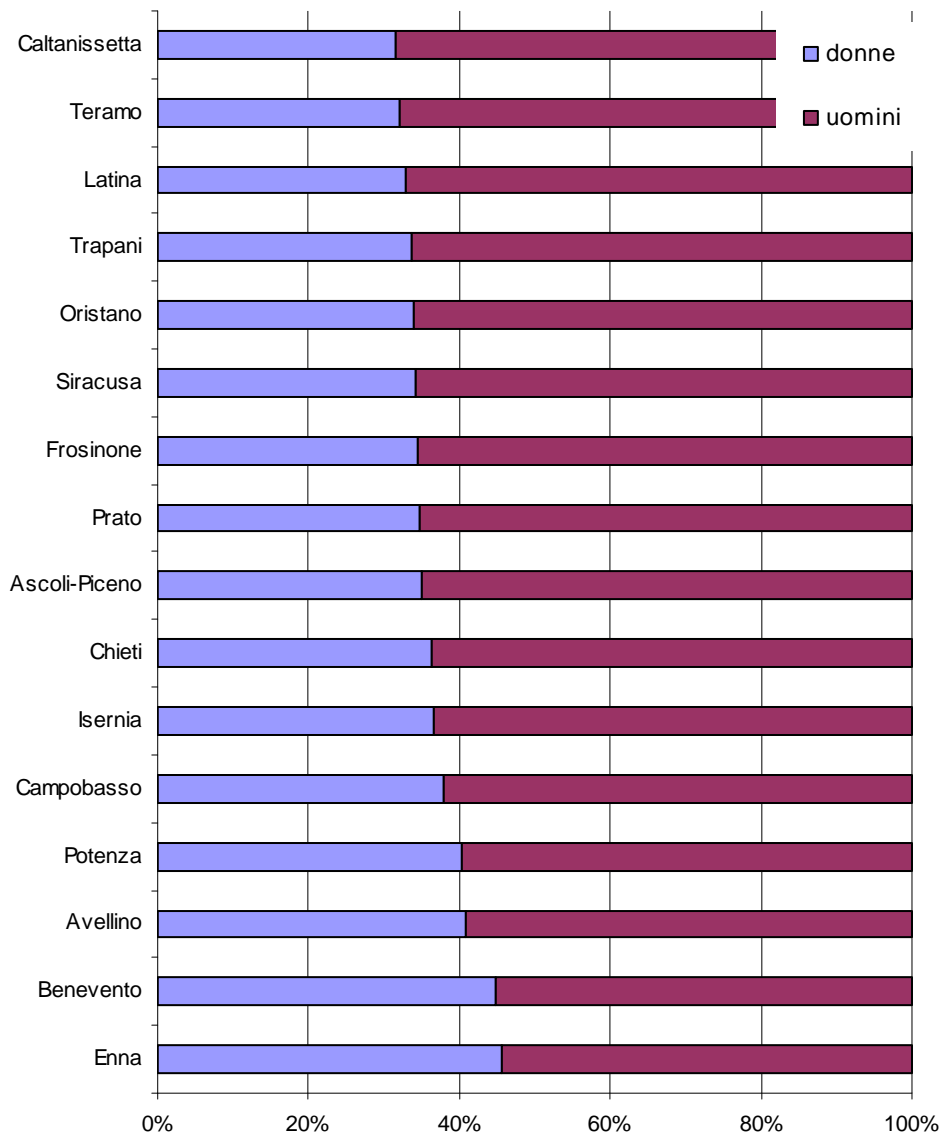
**Fig.15. Distribuzione territoriale degli imprenditori stranieri in Italia – prime quindici province per % di imprenditori stranieri/imprenditori totali**



Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.

Circa la distribuzione dell'imprenditoria femminile, è interessante notare come le province con la maggiore percentuale di donne sul totale degli imprenditori stranieri si trovino tutte nell'Italia meridionale e insulare. Fra queste spiccano Enna, Benevento, Avellino e Potenza, dove le imprenditrici sono più del 40% del totale. Con percentuali elevate attorno e al di sopra del 35% si trovano ancora aree del centro sud: Campobasso, Isernia, Chieti e Ascoli Piceno. Fra le province già segnalate per l'elevata concentrazione di imprenditori stranieri, solo Napoli e Caserta compaiono fra quelle con quote femminili al di sopra del 30% del totale; mentre nelle province di Roma e Milano, dove la presenza di imprenditori immigrati è maggiore, la percentuale di imprenditrici è rispettivamente del 23% e del 24,6%, al di sotto della media nazionale.

**Fig.16. Quota % di donne sul totale degli imprenditori stranieri – prime 15 province**



Fonte: elaborazione CeSPI su dati Fondazione Leone Moressa e Infocamere.



## 2. Osservatorio regionale. L'America del Sud

### 2.1. Le principali dinamiche migratorie

L'America del Sud ha vissuto nell'ultimo decennio cambiamenti politici, economici e sociali molto significativi che hanno interessato in diversa misura tutti i paesi del sub-continente, trasformando profondamente le dinamiche regionali e producendo riflessi considerevoli anche sui fenomeni migratori.

Le stime quinquennali pubblicate dalla Banca Mondiale dei flussi netti annui di popolazione migrante nei diversi paesi tracciano un quadro segnato da profonde differenze fra paesi con flussi stabili e relativamente contenuti e paesi che, al contrario, presentano rilevanti variazioni fra i periodi considerati e dinamiche migratorie particolarmente accentuate.

Fra i secondi compaiono i sei paesi che presentano attualmente i maggiori saldi negativi. Il Perù è il paese della regione che produce i maggiori flussi di emigrazione: la crescita dei saldi negativi è stata costante per tutto il trentennio scorso, con un incremento del 2000% dal 1980 al 2010, anno in cui il saldo in uscita ha raggiunto i 725.000 migranti.

La tendenza alla crescita dei flussi di emigrazione presenta dimensioni diverse nei vari paesi. Il Brasile - che solo negli ultimi anni ha superato la lunga stasi economica seguita alla crisi del debito dei primi anni '80 - è passato dal saldo negativo estremamente modesto (soprattutto vista la sua popolazione totale) del 1985, 16.000 uscite, all'ultimo saldo negativo che ha raggiunto i 500.000 migranti in uscita dal paese. Negli ultimi tre anni, però, la forte crescita economica sembra aver invertito la tendenza. Nonostante i dati qui presentati ancora non registrino il fenomeno, sono numerosi le indicazioni - soprattutto dei media - che riportano flussi consistenti in entrata, con una significativa incidenza anche dell'immigrazione clandestina<sup>8</sup>.

Nel caso della Bolivia, invece, i flussi in uscita sono particolarmente consistenti e in crescita, con una dinamica però meno accentuata: dopo un considerevole incremento fra il 1980 e il 1985, i flussi sono rimasti costanti attorno ai 100.000 emigrati l'anno fino al 2005, quando è ripresa la crescita dei saldi negativi che ha portato a superare le 165.000 uscite nel 2010.

Nel caso della Colombia, al contrario, la curva dei saldi è crescente per tutto il periodo, con flussi negativi passati da più di 270.000 uscite l'anno nel 1980 a 120.000 del 2010. Anche l'Argentina presenta una tendenza alla crescita dei saldi negativi a partire dal 2000, in concomitanza con l'acutizzarsi della crisi economica. Dopo un'oscillazione nel decennio 1980-1990, i flussi sono quadruplicati nell'ultimo decennio, passando da 50.000 a 200.000 uscite.

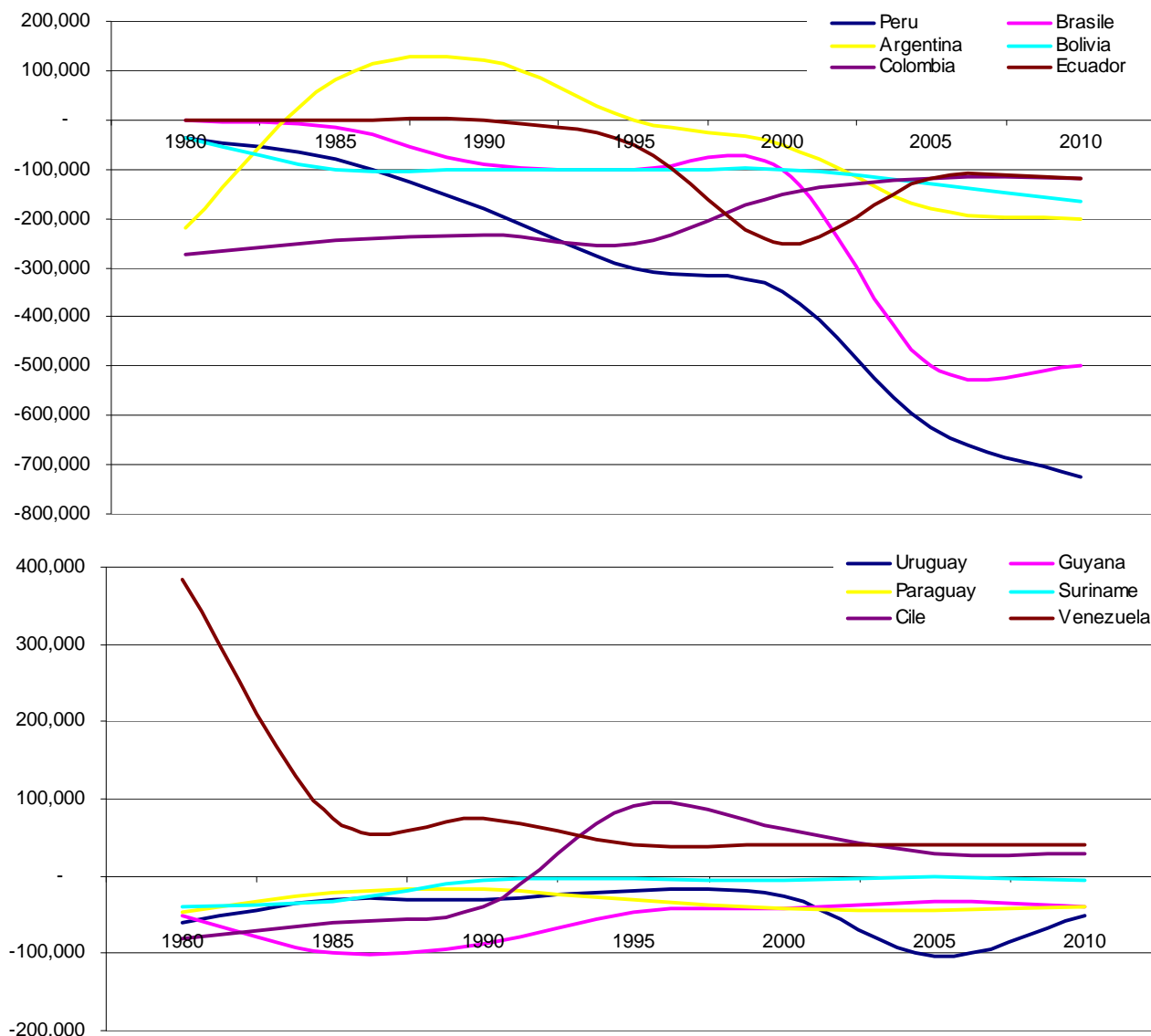
Per l'Ecuador, che proporzionalmente presenta flussi di emigrazione particolarmente significativi, i dati (disponibili solo a partire dal 1995) mostrano una stabilizzazione dei saldi negativi sui 120.000 migranti in uscita nelle ultime due stime relative al 2005 e 2010, dopo la forte crescita da 50.000 a 250.000 uscite del quinquennio precedente.

Cile e Venezuela sono i due paesi della regione con saldi positivi. Il primo ha visto invertirsi i saldi nel 1995 quando - anche per effetto della sostenuta crescita economica - si è trasformato in paese di immigrazione, con saldi passati da negativi (- 40.000) a positivi (+ 90.000). I flussi sono successivamente calati per stabilizzarsi sui 30.000 ingressi nelle due ultime stime del 2005 e 2010. Il Venezuela, unico paese con saldi positivi per tutto il trentennio, mostra tuttavia un calo consistente dei flussi in entrata, passati dai 385.000 del 1980 ai 40.000 delle stime dal 1995 al 2010, con una tendenza largamente collegata alle vicende politico-economiche del paese.

<sup>8</sup> Vedi anche: <http://oglobo.globo.com/economia/crise-global-crescimento-do-brasil-fazem-numero-de-imigrantes-crescer-52-no-ano-superando-2-milhoes-3079211>, accesso 10 novembre 2011, e <http://blogs.ft.com/beyond-brics/2011/11/03/brazil-migration-flows-reversed/#axzz1fluix08k>, accesso 3 novembre 2011.

Gli altri quattro paesi minori (Uruguay, Paraguay, Guyana e Suriname) mostrano flussi netti costantemente negativi nei tre decenni considerati, ad eccezione del Suriname il cui saldo risulta in equilibrio nell'anno 2005. Solo nel caso dell'Uruguay i flussi netti in uscita hanno superato le 100.000 unità nel 2005 per tornare a valori più vicini a quelli delle stime precedenti nel 2010, con flussi in uscita stimati in 50.000 unità. Per gli altri tre paesi i saldi stimati sono minori: Paraguay e Guyana registrano flussi in discesa e relativamente stabili dal 2000 - attorno alle 40.000 uscite annue - e il Suriname già dal 1990 ha stabilizzato il saldo attorno alle 5.000 uscite annue.

**Fig.17. Flussi migratori netti (dato quinquennale 1980-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2011.

Una parte dei paesi sudamericani, compresi alcuni di quelli caratterizzati da notevoli saldi negativi, registra significativi movimenti migratori in entrata, che seguono sostanzialmente le tendenze storiche del sub continente, a lungo polo di attrazione per l'emigrazione soprattutto europea. Uno sguardo ai dati relativi agli stock di migranti presenti sul territorio nazionale evidenzia consistenti comunità straniere in Argentina dove, pur con una tendenza costante al calo, il numero

di stranieri è poco al di sotto di 1,5 milioni nel 2010, pari al 3,6% della popolazione; e in Venezuela, dove il numero è più stabile, al di sopra del milione di presenze: poco meno del 3,5% del totale degli abitanti.

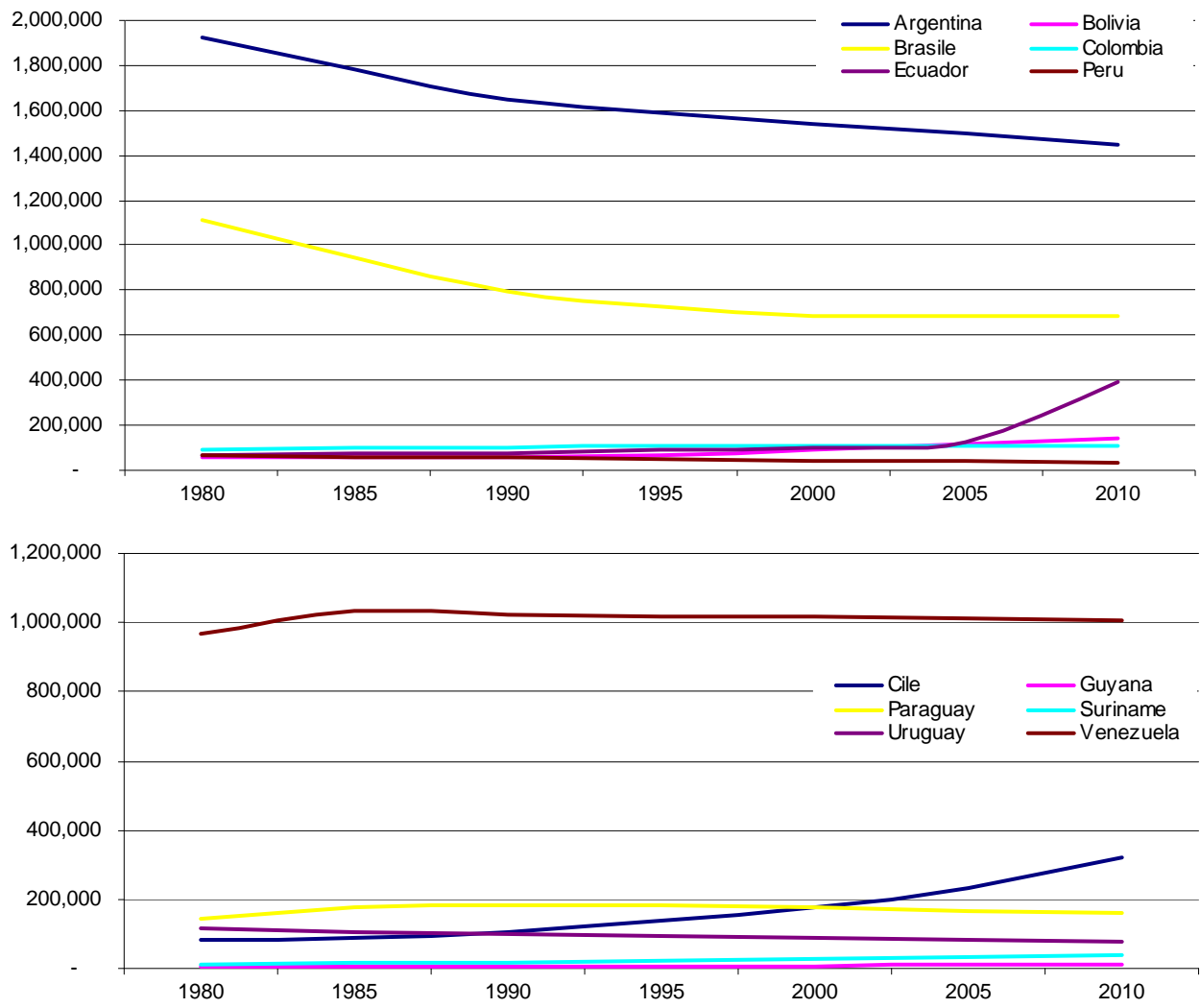
Il Brasile, terzo paese della regione con consistente presenza di immigrati, ha visto invece diminuire notevolmente il numero di stranieri durante l'intero periodo. I migranti si sono ridotti del 38%, passando dagli 1,13 milioni del 1980 ai 688.000 del 2010. In proporzione al totale della popolazione il decremento dei migranti è ancora più accentuato: dallo 0,9% del 1980 allo 0,35% del 2010. La diminuzione del numero di stranieri nei tre maggiori poli storici di immigrazione verso il Sudamerica è anche da mettere in relazione con la progressiva naturalizzazione delle comunità migranti, che dopo alcune generazioni tendono a perdere interesse per il mantenimento della cittadinanza del paese di origine della famiglia.

Una tendenza contraria si rileva invece in Cile, che come già accennato risente degli effetti della crescita economica sul fenomeno migratorio; ma anche in Ecuador, Bolivia e Colombia, dove è ipotizzabile che si percepisca l'impatto di una generale maggiore mobilità del lavoro sviluppatasi a livello regionale. In Cile - che si è rapidamente trasformato in polo di attrazione per i lavoratori stranieri - gli immigrati sono quasi quadruplicati in trenta anni, arrivando a 320.000 presenze nel 2010, pari all'1,9% della popolazione. In Ecuador un fenomeno analogo ha portato la popolazione immigrata a quasi 400.000 presenze nel 2010, pari al 2,7% degli abitanti, con un aumento di due volte e mezza in soli cinque anni. La Bolivia ha visto crescere notevolmente la popolazione immigrata nell'ultimo decennio: nel 2010 gli stranieri registrati nel paese erano quasi 146.000, pari all'1,47% della popolazione totale. Anche in Colombia il numero di stranieri ha conosciuto un costante incremento per tutto il periodo, anche se recentemente non si riscontra la stessa accelerazione e la quota sulla popolazione totale risulta in diminuzione: nel 2010 il numero di immigrati ha superato le 110.000 unità, cioè solo lo 0,24% degli abitanti del paese.

Il Perù - da cui, come già visto, partono i maggiori flussi di emigrazione della regione - mostra invece una diminuzione della presenza di stranieri. Il loro numero, già contenuto, si è quasi dimezzato nei trenta anni considerati, arrivando nel 2010 a meno di 38.000 presenze, cioè lo 0,13% della popolazione.

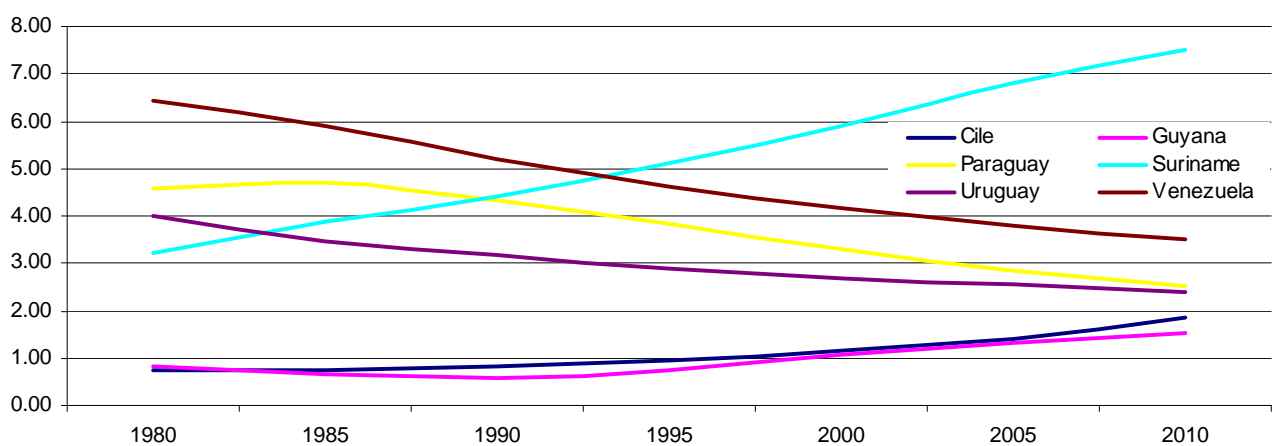
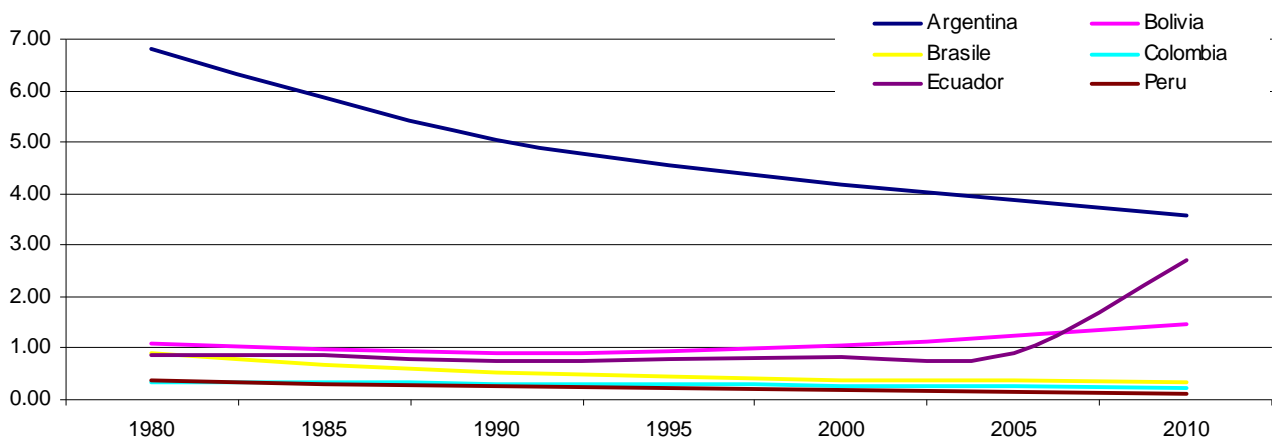
La proporzione dei migranti rispetto alla popolazione totale è particolarmente alta in alcuni dei paesi più piccoli. Per il Suriname la quota di immigrati, in costante crescita, è arrivata nel 2010 a superare il 7,5% della popolazione totale. In Uruguay e Paraguay la percentuale di immigrati è in decisa diminuzione - come già visto per gli altri paesi più grandi storicamente interessati dai grandi flussi di immigrazione del Novecento - ed è passata da quote elevate superiori al 4% nel 1980 alle attuali proporzioni attorno al 2,5%. Per la Guyana, infine, il rapporto fra stranieri e autoctoni è in leggera crescita, arrivando a superare l'1,5% nel 2010.

**Fig.18. Presenza totale di migranti nel paese (dato quinquennale 1980-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2011.

**Fig.19. Presenza di immigrati (% di migranti su popolazione totale 1995-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2011.

## 2.2. La direzione dei flussi emigratori

Indicazioni interessanti sulla direzione dei flussi in uscita dalla regione verso i paesi industrializzati possono essere ricavate dall'analisi dei dati raccolti dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) sui flussi migratori diretti verso la maggior parte dei paesi aderenti<sup>9</sup>. È importante considerare i dati con cautela, vista l'elevata eterogeneità dei sistemi di registrazione adottati dai diversi paesi. I dati OCSE risultano, inoltre, di dimensioni notevolmente inferiori rispetto ai dati globali elaborati dalla Banca Mondiale, che - oltre a comprendere stime sui flussi verso tutti i paesi (fra cui compaiono quelli, probabilmente consistenti, verso i paesi non OCSE) - si basano su dati relativi ai diversi paesi di origine dei flussi e pertanto considerano anche movimenti che sfuggono alle registrazioni dei paesi di arrivo.

I dati relativi alle ultime dieci annualità disponibili mostrano come le principali catene migratorie originatesi in America Latina seguano percorsi che, pur differenziandosi notevolmente in funzione della nazionalità dei migranti, si concentrano in alcuni principali paesi di destinazione.

<sup>9</sup> I dati pubblicati non coprono la totalità dei paesi membri dell'OCSE, pur comprendendo i paesi con i flussi maggiori ad eccezione del Regno Unito e con dati incompleti per Italia e Svizzera. I dati mancanti riguardano la quasi totalità dei flussi verso Estonia, Grecia, Irlanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovenia e Svizzera. Non sono, invece, disponibili i dati riferiti ad alcune annualità per quanto riguarda Belgio, Corea, Giappone, Israele, Italia, Slovacchia e Ungheria.

Considerando le principali destinazioni per i flussi in partenza dai sei paesi a maggiore emigrazione, Stati Uniti e Spagna compaiono fra le tre mete principali di tutti i paesi, il Cile fra le prime quattro di cinque paesi su sei, Germania, Italia e Canada fra le prime sei di cinque paesi su sei.

Guardando all'evoluzione recente dei processi migratori di questi sei paesi si notano cambiamenti significativi, con una generale tendenza ad una minore concentrazione dei flussi e a una diminuzione generalizzata nel corso degli ultimi tre anni dei flussi verso i paesi OCSE considerati.

Nel caso dell'Argentina, la Spagna rimane la meta preferita per i flussi in uscita, ma se rapportata ai flussi verso gli altri paesi OCSE di cui sono disponibili i dati, questa meta appare in costante riduzione a partire dal 2004. L'ultimo dato disponibile riferito al 2009 vede il numero di argentini diretti in Spagna diminuire al di sotto delle 10.000 unità, a fronte di quasi 6.000 ingressi negli Stati Uniti e quasi 4.000 nel confinante Cile.

La tendenza al ridimensionamento dei flussi verso la Spagna è ancora più evidente nel caso della Bolivia. Se nel 2005 i neo immigrati boliviani in Spagna erano più di 80.000, il loro numero è diminuito a meno di 10.000 nel 2008, a fronte di aumenti contenuti dei flussi verso USA e Cile, che rappresentano le altre due mete preferite dai migranti boliviani.

Il Brasile mostra un generale allineamento con le tendenze registrate negli altri paesi, con un generale calo dei flussi verso i paesi OCSE a cui si riferiscono i dati e una minore concentrazione dei flussi. Il Giappone è rimasta la meta principale fino al 2005; ma a partire dall'anno successivo il numero di immigrati verso il paese asiatico è diminuito costantemente fino al 2008, quando i brasiliani immigrati in Giappone sono stati meno di 3.000. I flussi verso Spagna e Stati Uniti sono invece aumentati notevolmente fino al 2007, mentre si sono consolidate Italia e Germania come ulteriori mete di emigrazione.

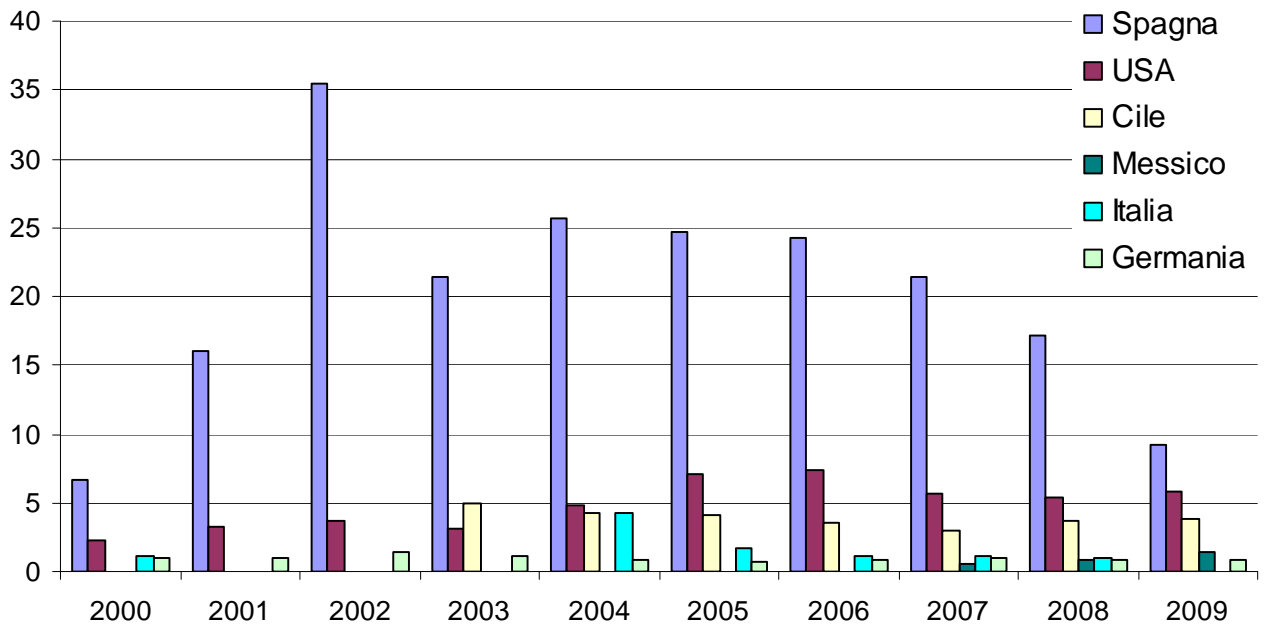
Per quanto riguarda la Colombia, Stati Uniti e Spagna rimangono saldamente le principali destinazioni, anche se i flussi verso il paese europeo sono, nella seconda metà del decennio, molto al di sotto del picco di oltre 70.000 migranti registrato nel 2002. Nel 2009 sono stati rilevati quasi 28.000 ingressi negli Stati Uniti e circa 25.500 in Spagna, mentre circa 5.300 e 4.200 boliviani sono emigrati rispettivamente verso Cile e Canada.

I flussi di cittadini ecuadoriani verso i paesi OCSE mostrano una curva parzialmente sfasata rispetto alle tendenze generali delle altre nazionalità. Si è registrato un drastico calo dell'emigrazione verso la Spagna - di gran lunga il principale paese di destinazione dell'emigrazione dall'Ecuador verso i paesi industrializzati - con un picco negativo nel 2004 e 2005. Dal 2006, invece, vi è stata una sensibile ripresa dei flussi di emigrazione verso la Spagna, tornati a valori oltre i 35.000 ingressi l'anno nel 2008, mentre è aumentata in modo minore e meno costante la migrazione verso USA e Italia. Nel 2009 la tendenza si è riallineata a quella regionale, con un nuovo dimezzamento dei flussi verso la Spagna e una generale diminuzione dell'emigrazione verso i paesi OCSE considerati.

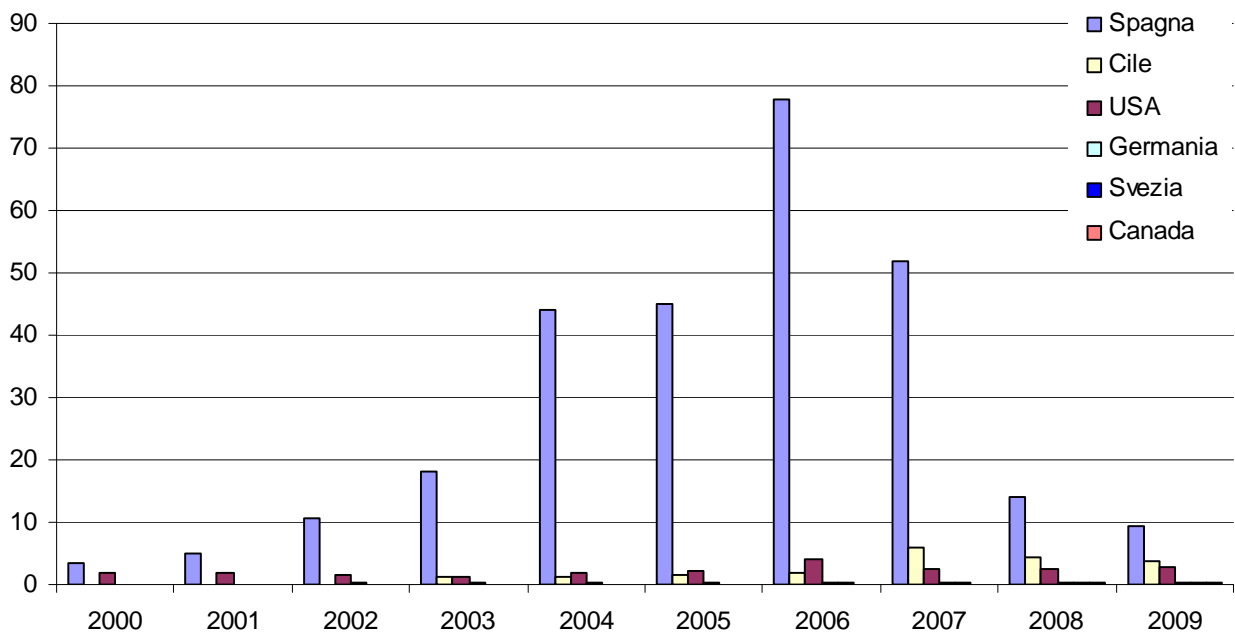
Il Perù, infine, presenta tendenze affini a quelle evidenziate nella maggior parte dei casi considerati, anche se è più equilibrata la proporzione fra i flussi verso le tre destinazioni prioritarie: Cile, USA e Spagna. Il picco dei flussi verso il Cile, che rappresenta per i peruviani la principale meta di emigrazione, è stato raggiunto nel 2007 con più di 53.000 emigrati. Dall'anno successivo i flussi verso il paese confinante sono sensibilmente diminuiti, anche se ancora nel 2009 il Cile rimaneva la principale destinazione, con 27.500 ingressi; mentre sono stati poco meno di 17.000 i peruviani emigrati negli USA e 16.300 quelli diretti in Spagna.

## **Fig.20. Principali flussi migratori verso i paesi OCSE (1999-2009, migliaia di migranti)**

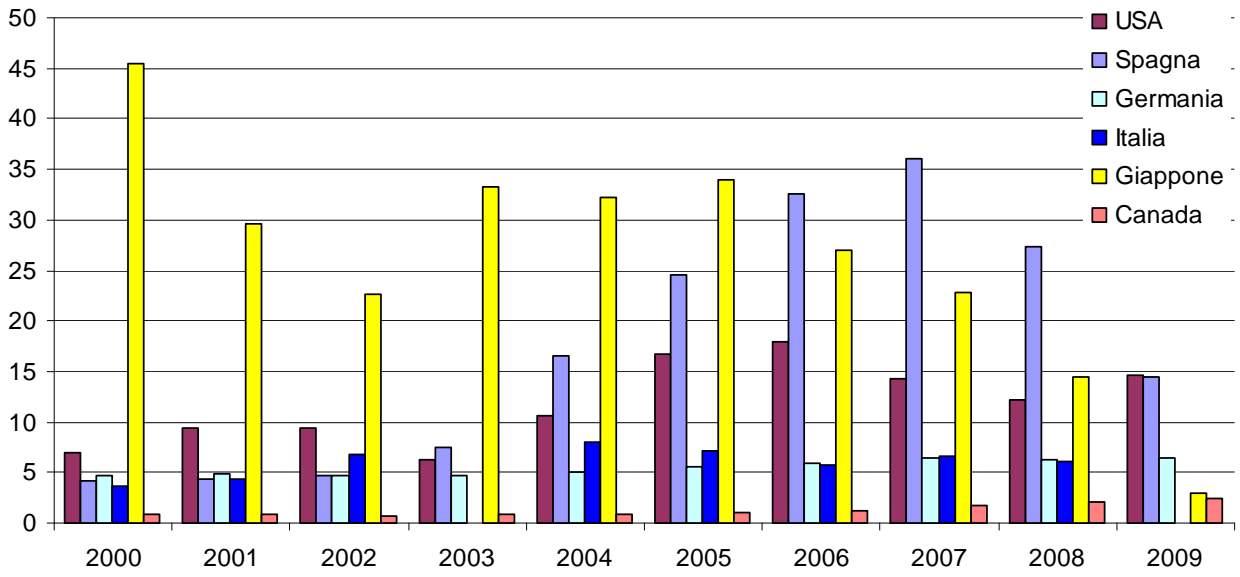
Argentina



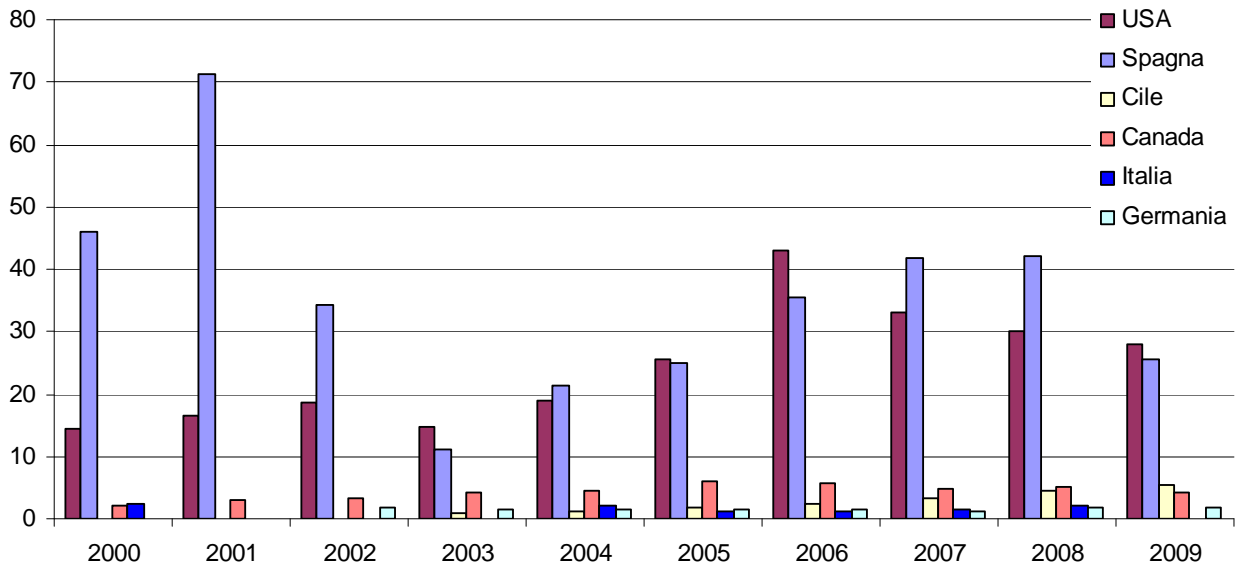
### Bolivia



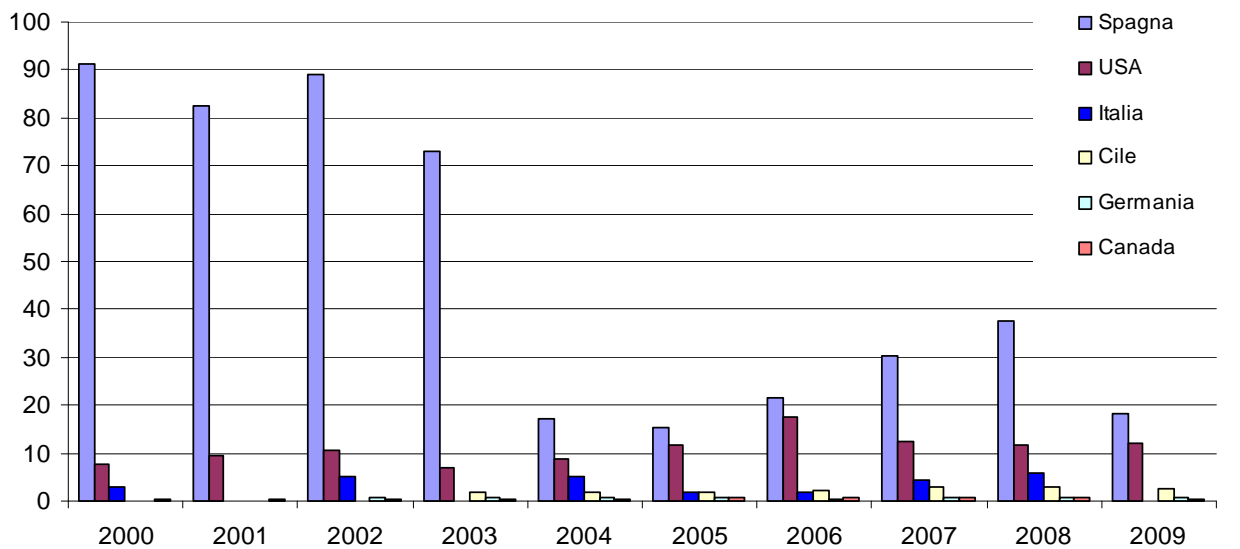
### Brasile



### Colombia

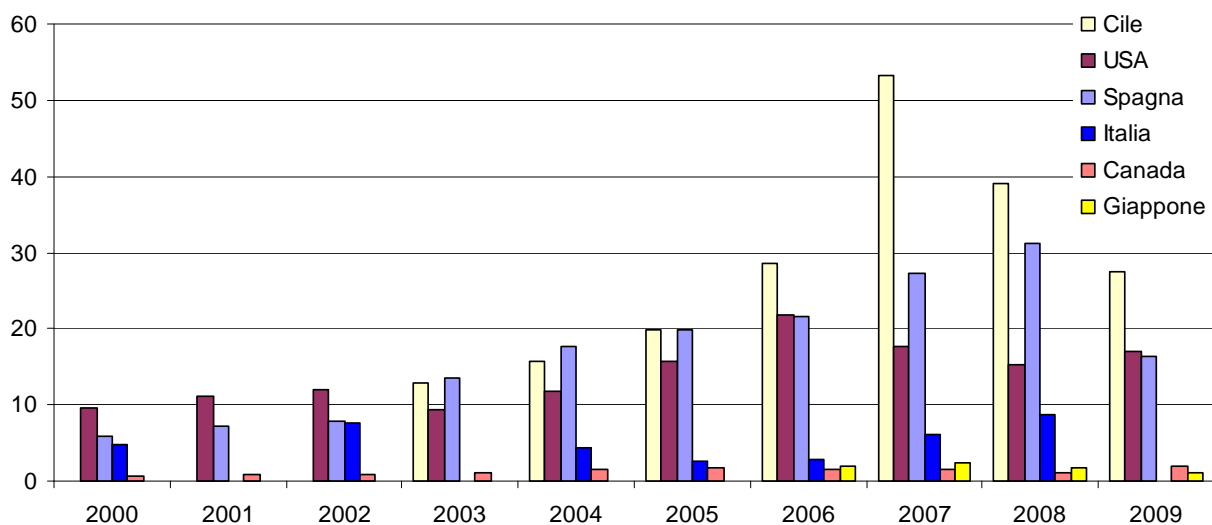


### Ecuador





Perù



Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, ottobre 2011.

### 2.3. I sudamericani in Italia

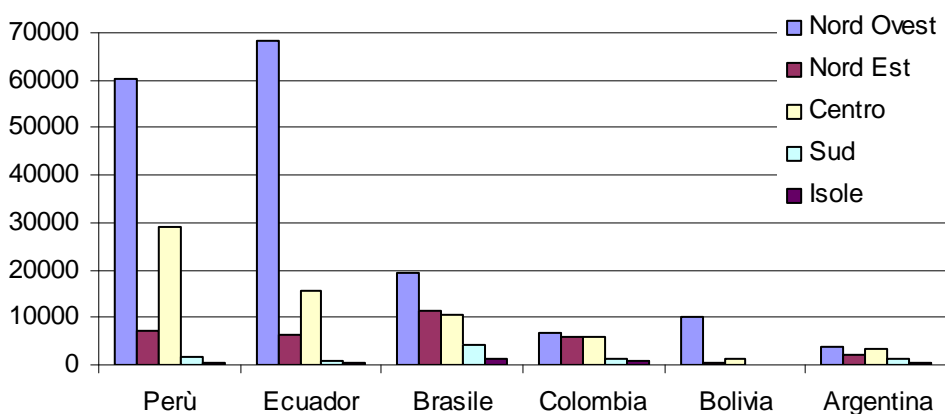
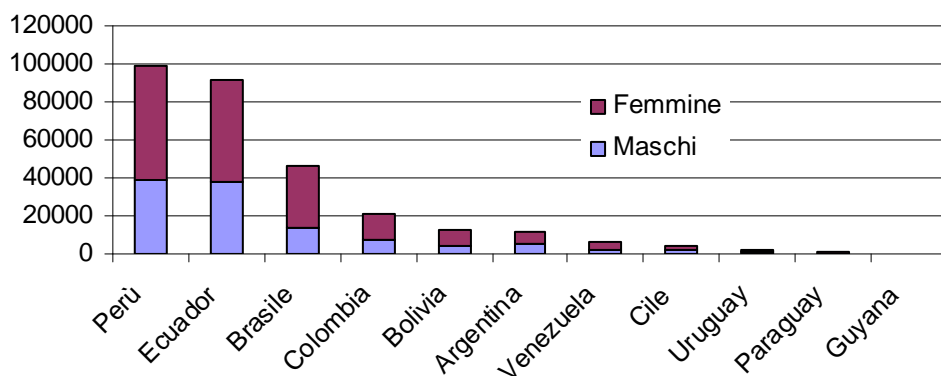
I sei paesi con i maggiori flussi in uscita corrispondono alle sei nazionalità sudamericane più presenti nel nostro paese. I dati sullo stock di migranti al 31 dicembre 2010 pubblicati dall'ISTAT indicano peruviani ed ecuadoriani come le comunità più consistenti. La prima conta 98.603 migranti registrati e la seconda 91.625. In entrambi i casi le donne sono in netta maggioranza, rappresentando rispettivamente il 60,1% e il 58,5% del totale. La distribuzione sul territorio nazionale mostra una forte concentrazione nelle regioni del Nord Ovest, che raccolgono il 61,3% dei peruviani e 74,6% degli ecuadoriani, seguite dal Centro Italia dove vivono rispettivamente il restante 29,6% e 17% delle due comunità.

Anche fra i migranti brasiliani - che con 46.690 presenze costituiscono la terza comunità sudamericana in Italia - le donne sono in netta maggioranza, con il 70% del totale. I brasiliani sono meno concentrati sul territorio, con il 41,5% nel Nord Ovest, il 24,2% nel Nord Est e il 22,6% nel Centro.

Le altre tre comunità, pur consistenti, sono significativamente meno numerose. Gli immigrati colombiani sono in tutto 20.571 (per il 63,2% donne), anch'essi concentrati soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, con una leggera prevalenza del Nord Ovest (32,8%). I circa 12.300 boliviani (63,9% donne) sono invece per la grande maggioranza dislocati nell'Italia nord-occidentale, dove si concentra l'81,7% della comunità.

Gli 11.239 argentini registrati a fine 2009, infine, rappresentano, delle sei nazionalità, quella con il maggiore equilibrio di genere (55,9% di donne) e anche quella più distribuita sul territorio nazionale, con una percentuale non trascurabile (13%) di migranti abitanti nelle regioni meridionali.

**Fig.21. Cittadini sudamericani residenti in Italia al 31 dicembre 2010**



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, ottobre 2011.

## 2.4. Le rimesse dei migranti sudamericani

Il fenomeno migratorio da alcuni paesi sudamericani ha un importante risvolto sul piano economico-finanziario per effetto degli elevati flussi finanziari trasferiti verso i paesi d'origine dai migranti sotto forma di rimesse.

Quei flussi - in forte crescita per tutto l'ultimo decennio per quasi tutti i maggiori paesi di emigrazione - rappresentano una voce fondamentale per le bilance dei pagamenti di alcuni di essi, sia per i volumi sia per la loro funzione anticiclica, che funge da ammortizzatore per i conti nazionali in caso di oscillazione degli altri più volatili flussi di valuta, ma anche per il sistema sociale, che conta sulle rimesse come risorsa aggiuntiva per coprire i bisogni di una buona parte della popolazione appartenente alle fasce più deboli.

I flussi di rimesse verso i sei maggiori paesi di emigrazione - Perù, Ecuador, Brasile, Colombia, Bolivia e Argentina - hanno seguito una fase ascendente a partire dalla fine degli anni '90 che si è interrotta quasi uniformemente nel 2008, in concomitanza con la crisi economico-finanziaria internazionale. I decrementi registrati nei due anni successivi oscillano fra valori minimi prossimi allo zero e il 10% su base annua per i diversi paesi e risultano relativamente contenuti se comparati con altri flussi, quali gli investimenti esteri.

I due paesi con i flussi più elevati in termini assoluti sono Brasile e Colombia, che hanno raggiunto rispettivamente i 5,1 e i 4,9 miliardi di dollari di rimesse nel 2008, mentre nel 2010 hanno registrato entrambi flussi in entrata di circa 4 miliardi.

Particolarmente consistenti sono anche i flussi verso Ecuador, Perù e Bolivia. Le rimesse verso l'Ecuador sono cresciute ininterrottamente e in misura sostenuta a partire dai primi anni '90, arrivando a superare i 3 miliardi di dollari nel 2007. Nei due anni successivi, l'altrettanto veloce decremento ha ridotto di un sesto i trasferimenti di rimesse che, tuttavia, hanno fatto registrare una sensibile ripresa nel 2010, con un flusso di 2.569 milioni di dollari.

Anche per il Perù le rimesse hanno subito una costante ascesa a partire dai primi anni '90, che - contrariamente a quanto avvenuto per gli altri paesi presi in considerazione - non si è attenuata nel 2008, arrivando a superare i 2,5 miliardi di dollari nel 2010.

Nel caso della Bolivia la curva crescente è sfalsata in avanti di alcuni anni. Le rimesse verso il paese andino sono aumentate in maniera consistente a partire dal 1997, e in un decennio hanno raggiunto i 1.144 milioni di dollari registrati nel 2008. Nell'anno successivo i trasferimenti hanno subito un leggero decremento (1.069 milioni) parzialmente recuperato nel 2010 (1.088 milioni).

L'Argentina è, fra i sei paesi con maggiori deflussi netti di migranti, quello a cui affluiscono i minori volumi di rimesse. I trasferimenti in patria da parte di argentini all'estero, pur in crescita a partire dal 2000, hanno raggiunto il loro massimo nel 2008 con 698 milioni di dollari. Nel 2010 sono stati registrati flussi di rimesse pari a 641 milioni di dollari.

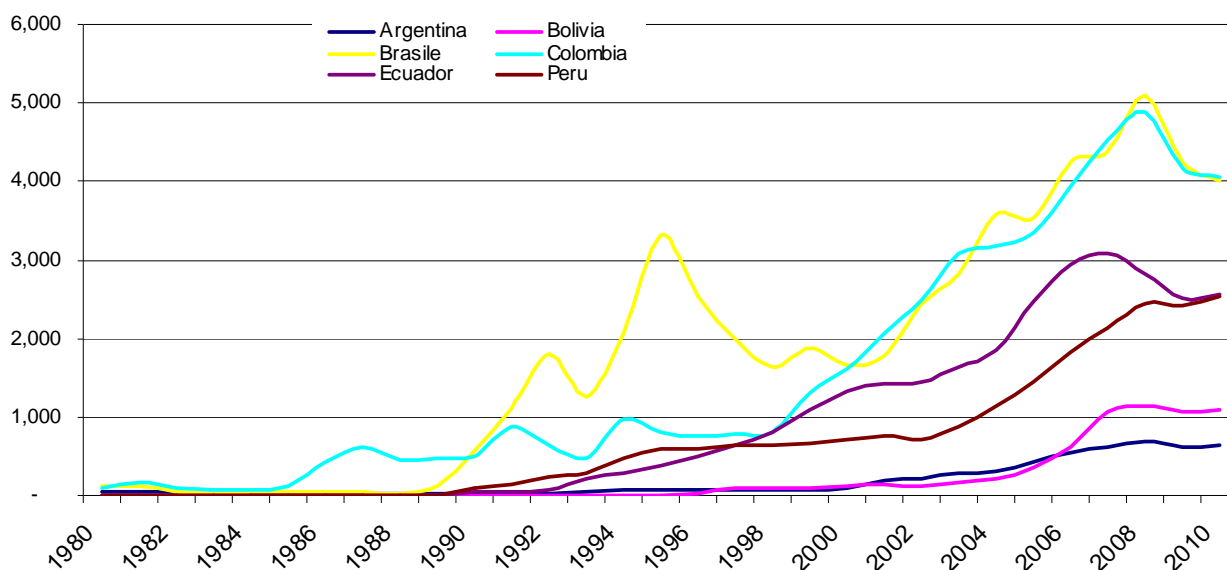
Anche in termini relativi, i flussi verso l'Argentina appaiono di minore importanza rispetto a quelli registrati per gli altri paesi considerati, non avendo mai superato lo 0,25% del PIL del paese per tutto il periodo considerato (0,17% nel 2010).

Anche il Brasile registra valori relativamente bassi in rapporto al PIL: le rimesse rimangono al di sotto dello 0,55% del PIL, valore raggiunto nel 2004, e attualmente rappresentano solo lo 0,19%.

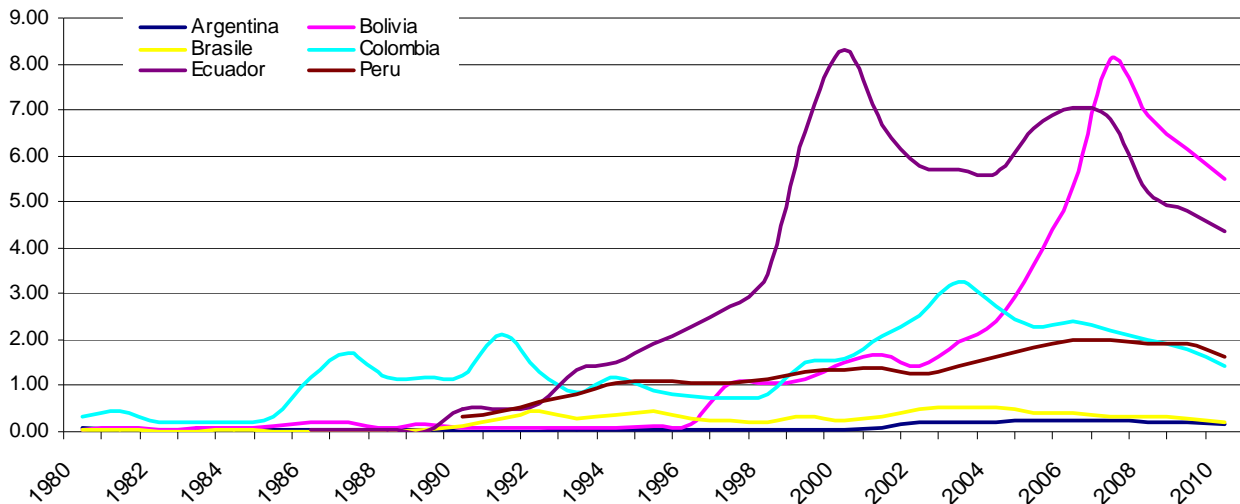
Ben diversa è la situazione di Ecuador e Bolivia, dove le rimesse hanno superato l'8% del PIL rispettivamente nel 2000 e nel 2007, toccando nel 2010 valori relativamente più contenuti: il 5,5% per la Bolivia e il 4,36% per l'Ecuador.

I restanti due paesi si trovano in una posizione intermedia per quanto riguarda il ruolo delle rimesse nell'economia nazionale. In Colombia nel 2003 è stato raggiunto un livello massimo pari al 3,24% del PIL, mentre l'ultimo dato riferito al 2010 mostra un rapporto rimesse/PIL dell'1,41%. In Perù nel 2006 e 2007 è stato raggiunto il picco dell'1,99%, mentre nel 2010 il rapporto è stato dell'1,65%.

**Fig.22. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (milioni di USD 1980-2010)**



**Fig.23. Trasferimenti di rimesse da parte di lavoratori all'estero (% del PIL 1980-2010)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2011.

## 2.5. Gli indicatori demografici

I sei paesi presentano indicatori demografici in costante discesa, anche se le curve seguono percorsi non sempre omogenei e soprattutto non mettono in evidenza una chiara tendenza alla convergenza a livello regionale. Ciò ha conseguenze dirette sugli effetti del fattore demografico sulla mobilità umana a livello regionale, che è influenzata dagli squilibri delle dinamiche della popolazione nei diversi paesi.

Guardando ai valori dei tassi di natalità, le tendenze in atto nei paesi con maggiore propensione all'emigrazione danno alcune indicazioni interessanti.

In primo luogo, come già accennato, si nota un generale calo del numero medio di nati vivi ogni mille abitanti per tutti i sei paesi considerati. In secondo luogo, è significativa l'evoluzione della natalità del Brasile, con un decremento più accentuato degli altri paesi, tanto da registrare nel 2009 il tasso minore fra di essi (15,8 nati su 1000 abitanti), corrispondente alla metà del valore registrato nel 1980.

Infine, è evidente come permangano differenze significative nelle dinamiche demografiche dei diversi paesi. Ne risulta una persistente disomogeneità e mancata convergenza a livello regionale. Se alcuni paesi - come appunto il Brasile e in misura minore Ecuador e Perù - hanno tassi di decremento delle nascite più accentuati rispetto all'Argentina (che è il paese con dinamiche demografiche meno elevate: 24,6 nati ogni 1000 abitanti nel 1980 e 17,3 nel 2009), altri come Bolivia e Colombia vedono diminuire le nascite a ritmi più lenti, mantenendo così le distanze dai paesi a minore crescita demografica. Il dato del 2009 indica un tasso di natalità di 21 nati ogni 1000 abitanti per l'Ecuador e di 20,7 per il Perù, che corrispondono in entrambi i casi al 58% del valore del 1980. Per la Colombia, il tasso di natalità 2009 è di 20,1 nati ogni 1000 abitanti, equivalente al 64% dell'indice 1980, mentre per la Bolivia il tasso di natalità registrato nel 2009 è ancora di 26,8 nati, pari al 68% del valore 1980.

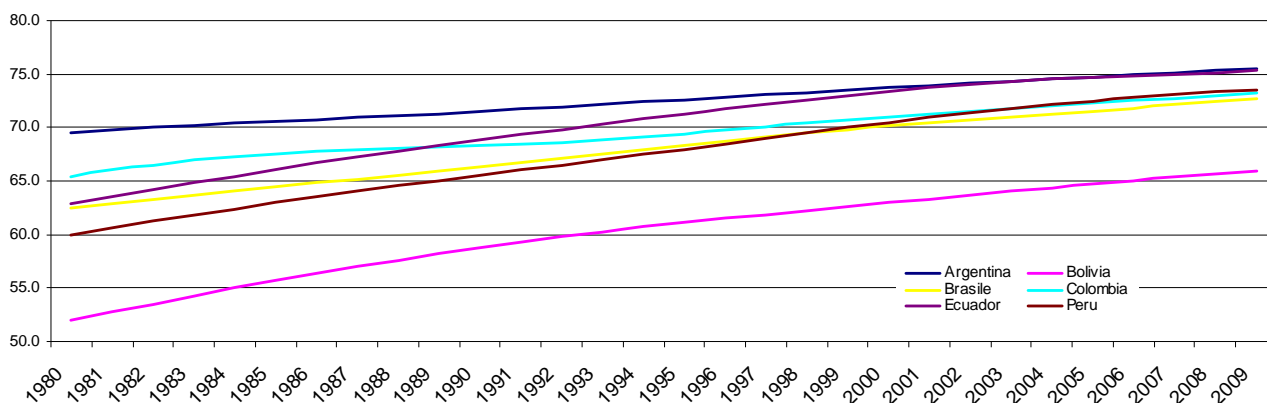
**Fig.24. Tasso di natalità (nascite per 1000 abitanti 1990-2009)**



10,3 per il Brasile, che non è in questo caso al primo posto nel gruppo di paesi considerati per i progressi compiuti.

La Bolivia, pur registrando l'incremento più consistente con un aumento dell'aspettativa di vita di 14 anni dal 1980, nel 2009 ha un'aspettativa di vita a 66 anni, ancora il paese dei sei con l'indice più basso, quasi 7 anni in meno del Brasile e 9,5 in meno dell'Argentina.

**Fig.26. Aspettativa di vita media (anni di vita, 1990-2009)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2011.

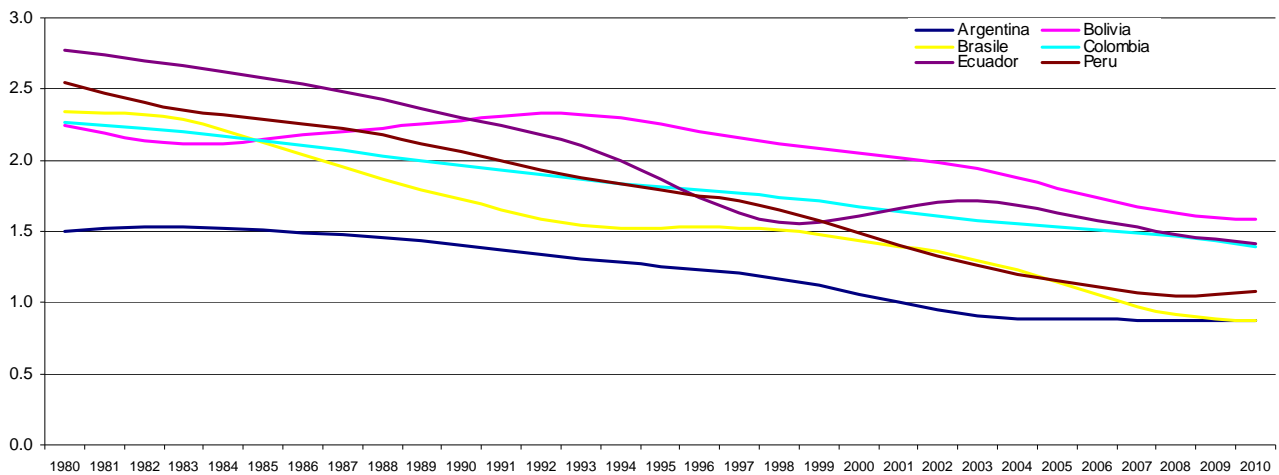
L'andamento di questi indici si riflette in modo determinante sulla crescita della popolazione, combinandosi con i fenomeni migratori e influenzandone allo stesso tempo le oscillazioni.

Tutti e sei i paesi mostrano una tendenza - anche se non omogenea e continuativa - alla diminuzione del tasso di crescita della popolazione.

I tre paesi con tasso di crescita minore nel 2010 (ultimo anno con dato disponibile) sono i due con gli indici demografici minori, Argentina e Brasile, a cui si aggiunge il Perù che, come già visto, è quello con i maggiori saldi migratori negativi. Perù e Brasile sono anche i paesi il cui tasso di crescita demografica è diminuito maggiormente nei trent'anni dal 1980 al 2010, passando rispettivamente dal 2,5% all'1,1% e dal 2,3% allo 0,9%, che equivale al tasso registrato nello stesso anno dall'Argentina, che è invece il paese con minor decremento del tasso di crescita, diminuito solo da 1,5% a 0,9%.

Per gli altri tre paesi i tassi di crescita rimangono più elevati, anche se nel caso dell'Ecuador c'è stato comunque un abbassamento consistente dal 2,8% di crescita annua del 1980 all'1,4% del 2010; mentre per Colombia e soprattutto Bolivia i tassi sono diminuiti molto meno, passando nel trentennio rispettivamente da 2,3% a 1,4% e da 2,2% a 1,6%.

**Fig.27. Tasso di crescita della popolazione (tasso % annuo 1990-2009)**



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2010.

## 2.6. Le proiezioni future relative a indicatori demografici e flussi migratori

Un interessante sguardo alle prospettive future degli indicatori demografici dei paesi considerati è offerto dalle proiezioni pubblicate periodicamente dall'UN Population Division sulla base di stime che si scostano, a volte anche in misura rilevante, da quelle pubblicate da altre fonti, fra cui la Banca Mondiale.

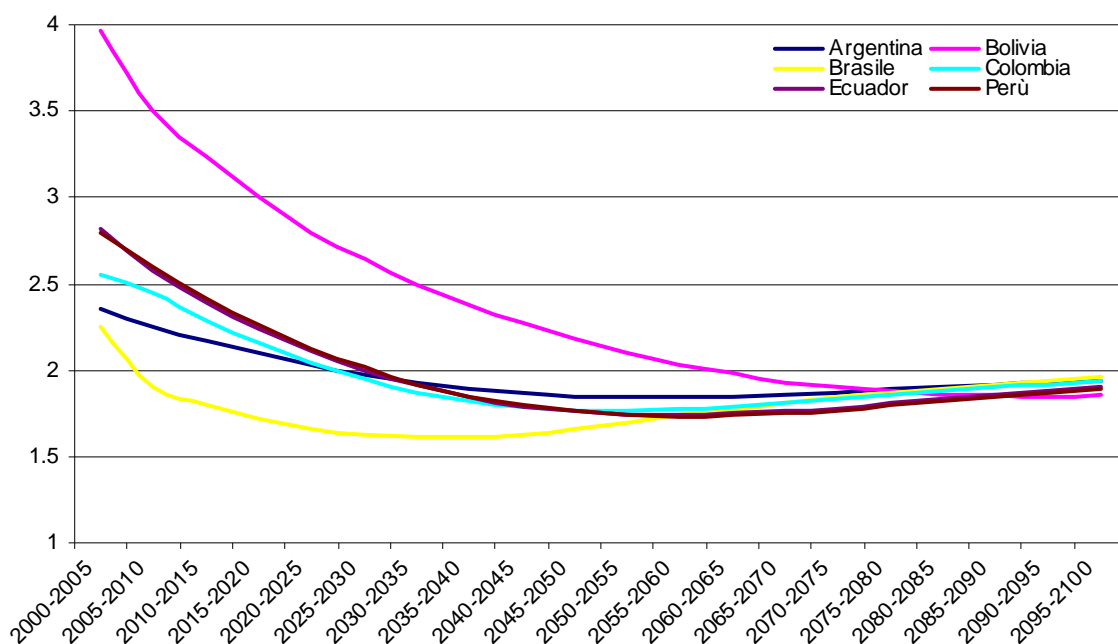
In generale, il quadro a lungo termine si presenta relativamente omogeneo da regione a regione, con una tendenza globale alla convergenza della maggior parte degli indicatori.

Anche nel caso dei paesi sudamericani presi in considerazione, le curve dei maggiori indicatori qui analizzati mostrano una tendenza – anche se non sempre ugualmente marcata - alla convergenza.

Le proiezioni circa il tasso di fertilità prevedono un abbassamento dell'indicatore al di sotto dei due figli per donna a partire dal quinquennio 2025-2030 per Argentina ed Ecuador, che andrebbero così a raggiungere il Brasile, per il quale già si stimano livelli molto bassi a partire dall'attuale quinquennio. Dai cinque anni successivi, anche Perù e Colombia convergerebbero al di sotto dei due figli, mentre per la Bolivia quella soglia sarebbe superata solo nel quinquennio 2060-65.

Una parziale ripresa del tasso di fertilità brasiliano a partire dal quinquennio 2055-60 porterebbe poi negli ultimi decenni del secolo a tassi relativamente omogenei fra tutti e sei i paesi, che oscillerebbero fra 1,77 e 1,96 figli per donna.

**Fig.28. Tasso medio di fertilità (nati vivi per donna - proiezioni al 2100)**

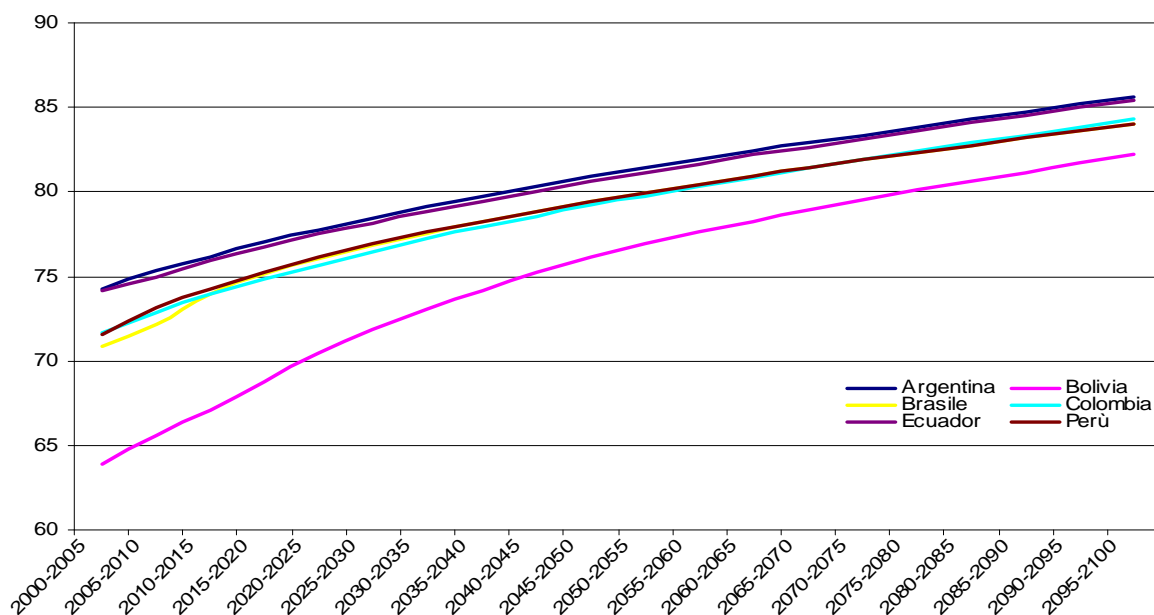


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2011.

Una convergenza meno accentuata è prevista per l'aspettativa di vita, con curve in ascesa per tutti i paesi che raggiungerebbero a fine secolo aspettative fra gli 82,2 e gli 85,6 anni. In questo caso, le proiezioni prevedono curve ascendenti sostanzialmente sovrapposte per Argentina ed Ecuador da una parte e Brasile, Colombia e Perù dall'altra. Il miglioramento costante e con la stessa velocità degli indicatori dei due gruppi manterrebbe costante lo scostamento di circa 1,4 anni per tutto il secolo.

Per la Bolivia, il paese con l'aspettativa di vita inferiore, la tendenza prevista è di una parziale convergenza verso i valori più elevati degli altri paesi, anche se lo iato permarrrebbe anche alla fine del secolo su valori fra 1,8 e 3,4 anni.

**Fig.29. Aspettativa di vita media alla nascita (anni, proiezioni al 2100)**

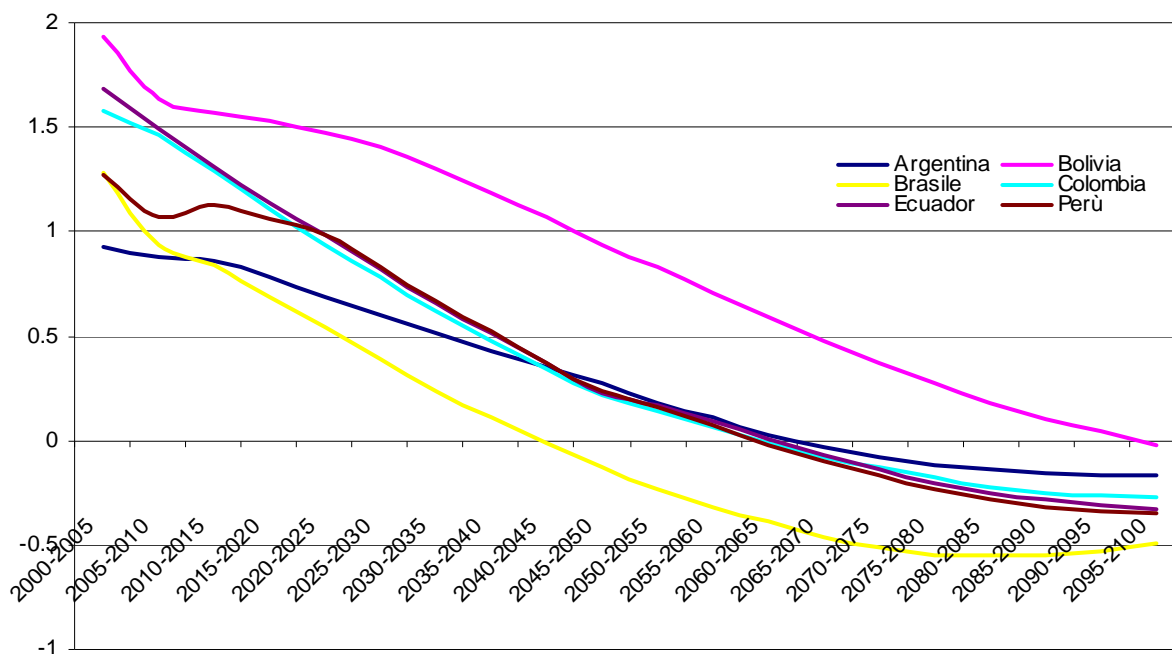




Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2011.

Le proiezioni relative alla crescita della popolazione mostrano anch'esse una tendenza comune alla riduzione sensibile delle dinamiche demografiche, anche se in questo caso le curve rimangono distanti sino alla fine del secolo, senza alcuna tendenza alla convergenza.

**Fig.30. Tasso % medio annuo di crescita della popolazione (proiezioni al 2100)**

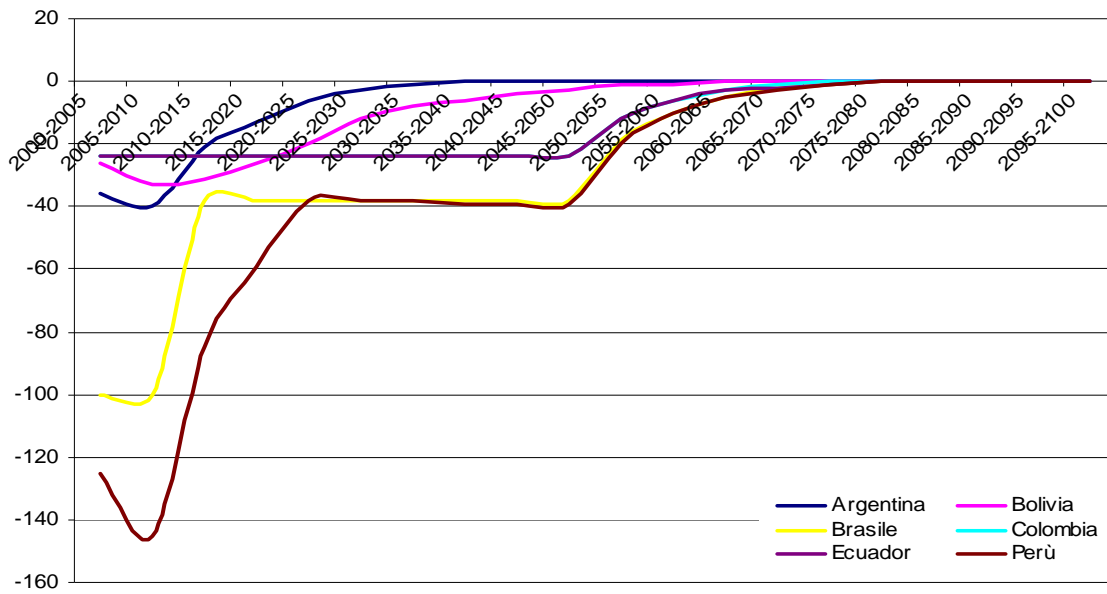


Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2011.

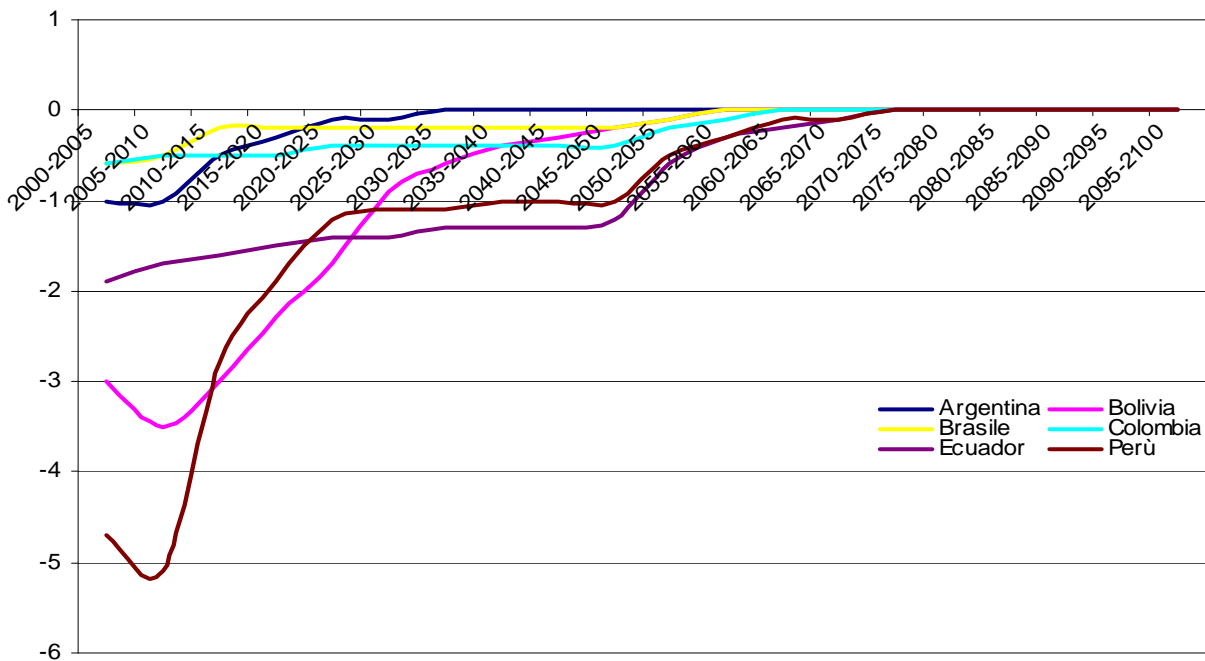
Le proiezioni relative al saldo fra immigrazione ed emigrazione mostrano anch'esse curve convergenti, anche se in questo caso solo a partire dalla seconda metà del secolo.

I notevoli scostamenti fra paesi sarebbero in via di accentuazione nel decennio in corso, per effetto dell'incremento dei saldi negativi del Perù, e inizierebbero velocemente a diminuire nei prossimi due decenni con il brusco riequilibrio dei saldi brasiliano e peruviano, per avviare un processo di appiattimento dalla metà del secolo e arrivare all'annullamento dei flussi per tutti i sei paesi a partire dal 2075-80.

**Fig.31. Flussi medi annuali netti di migrazioni (migliaia di persone, proiezioni al 2100)**



**Fig.32. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti (proiezioni al 2100)**



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2010 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, ottobre 2011

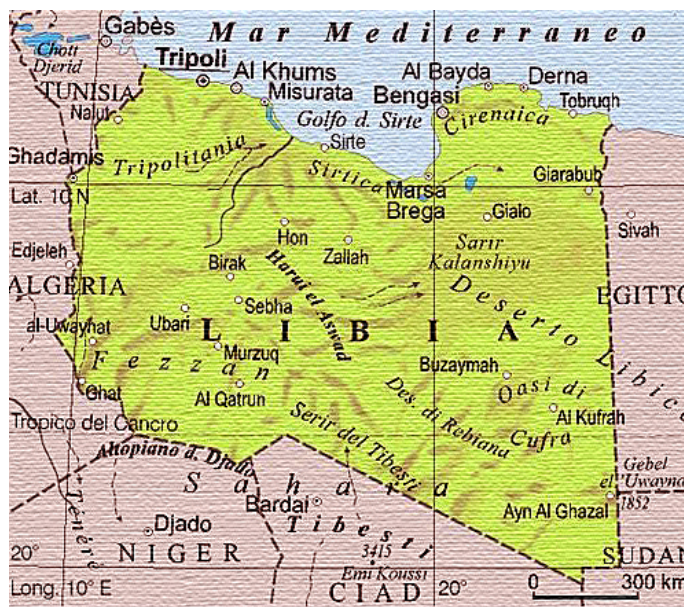
### 3. Osservatorio nazionale: La situazione migratoria direttamente legata alla crisi in Libia

#### 3.1. La situazione degli sfollati interni in Libia

L'impatto della crisi libica sulla mobilità interna e regionale è stato evidente sin dall'inizio. L'UNHCR stimava che tra l'inizio della crisi, nel febbraio del 2011, e la prima decade di maggio oltre 750.000 persone - di cui circa 267.000 stranieri - avevano attraversato la frontiera abbandonando la Libia per dirigersi verso i paesi confinanti<sup>10</sup>. Una settimana dopo, a metà maggio, l'OIM registrava un aumento del numero di emigranti che raggiungeva 803.087 persone, di cui oltre 271.000 stranieri<sup>11</sup>. Il *Libyan Committee for Humanitarian Aid and Relief*, in quegli stessi giorni, stimava in circa 200.000 il numero degli sfollati libici interni nelle regioni orientali, di cui circa 58.000 che vivevano in aree d'insediamento abitativo sorte spontaneamente.

Oggi, secondo i dati aggiornati alla seconda metà di novembre 2011 dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, OCHA*)<sup>12</sup>, la situazione in Libia va stabilizzandosi. Già a fine settembre - durante la missione dell'allora Ministro degli Esteri Franco Frattini a Tripoli per incontrare le principali autorità del Consiglio nazionale di transizione (CNT), tra cui il presidente Mustafa Abdel Jalil e il premier Mahmud Jibril - si era parlato di una situazione che si andava "normalizzando, con le scuole aperte, meno file per il pane e il carburante". La morte cruenta a Sirte del colonnello Muammar Gheddafi, il 20 ottobre, ha sancito simbolicamente la fine del conflitto che aveva interessato molte aree del paese.

Fig.33. La Libia



Di conseguenza, le organizzazioni umanitarie stanno riducendo il proprio impegno e riconvertendo le proprie attività verso interventi più strutturali e di lungo periodo.

<sup>10</sup> UNHCR (2011), *Humanitarian Situation in Libya and the Neighbouring Countries. Update N. 24*, Ginevra, 10 maggio.

<sup>11</sup> IOM (2011), *IOM Response to the Libyan Crisis: External Situation Report*, 17 maggio.

<sup>12</sup> UN OCHA, *Libya Response Situation Report No. 66*, 22 November 2011.

Al contempo, però, permane nella popolazione la percezione che la sicurezza non sia ancora pienamente garantita; ed è proprio l'incertezza sull'effettivo livello di protezione e sicurezza che determina un ritmo piuttosto lento di rientro della popolazione fuggita da città come Bani Walid (in Tripolitania, tra Tripoli e Misurata) e Sirte, ultime roccaforti fedeli a Gheddafi e teatro di violenti scontri armati.

Resta quindi acuto il problema degli sfollati interni, che rappresentano uno dei costi umani più evidenti della crisi libica.

In particolare, a Bani Walid una missione congiunta di OCHA e PAM (World Food Program, Programma alimentare mondiale), svoltasi il 14 novembre, ha registrato circa 53.000 abitanti risedenti in città, per cui risulterebbero ancora sfollati circa 17.000 abitanti (il 25% del totale della popolazione residente prima della crisi). Il servizio elettrico e quello idrico sono stati ripristinati in metà della città; quasi il 30% delle panetterie ha riaperto, mentre banche e telecomunicazioni sono ancora completamente fuori servizio.

Anche l'Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR) ha effettuato nei mesi scorsi varie visite in aree interne del paese che accolgono numerosi sfollati libici. Tra le situazioni più difficili riscontrate vi è quella delle oltre mille persone provenienti da Tawergha - la cittadina dei neri libici, situata a 30 chilometri a est di Bani Walid e a qualche decina di chilometri sotto Misurata - che si sono trasferite in tre insediamenti alla periferia di Tripoli. La popolazione di Tawergha è ormai una minoranza dispersa nel paese, che non riesce a far ritorno nel proprio villaggio per ragioni di sicurezza: queste persone temono di essere arrestate, "deportate" o "fatte sparire", e affermano che le loro case e le scuole del villaggio sono state distrutte e incendiate; in più, incontrano anche molta ostilità nelle aree di nuovo e provvisorio insediamento.

L'odio razziale preesistente nei confronti della minoranza nera, infatti, si è combinato con l'accusa di lealismo nei confronti di Gheddafi (Tawergha è nella zona da cui l'esercito del colonnello lanciava gli attacchi contro Misurata) e di alimentare le truppe di mercenari africani. Tutto ciò ha fatto degli abitanti neri di Tawergha il capro espiatorio della rabbia popolare, innescando uccisioni, stupri e crimini vari consumati durante il conflitto. All'indomani dei bombardamenti aerei della NATO e dell'avanzata sul terreno delle milizie di opposizione al regime di Gheddafi, Tawergha, che prima ospitava circa 30.000 abitanti, è diventata una città fantasma, con la popolazione sparsa in varie aree del paese. Inutilmente associazioni come Human Rights Investigation<sup>13</sup>, Amnesty International<sup>14</sup> e Human Rights Watch<sup>15</sup> hanno denunciato i crimini commessi e fatto appello alla comunità internazionale per proteggere la popolazione di Tawergha da violenza, saccheggio e rischio di persecuzione.

L'organizzazione Libyan Aid riferisce che a Bengasi sono ancora presenti più di 50.000 sfollati interni, e solo recentemente si cominciano a registrare i primi ritorni in diverse città, come Ajdabiya, centosessanta km. a nord di Bengasi e uno dei primi presidi strategicamente importanti delle forze lealiste a cadere - con l'appoggio dei raid aerei occidentali - in mano alle milizie di opposizione al regime di Gheddafi, nel mese di marzo.

Negli stessi giorni di marzo, insieme ad Ajdabiya cadeva in mano agli insorti anche la vicina Brega, crocevia petrolifero molto importante per l'avanzata verso ovest. A oggi, degli sfollati di Brega solo un'esigua minoranza ha fatto ritorno: la mancanza di energia elettrica, di servizi sanitari e la presenza di ordigni inesplosi risultano essere i principali impedimenti al ritorno.

In questo contesto di disagio per gli sfollati interni, l'UNHCR insieme alla ONG francese ACTED (*Agency for Technical Cooperation and Development*) ha avviato una valutazione dei danni alle

---

<sup>13</sup> Articoli, fotografie e video sono disponibili su: <http://humanrightsinvestigations.org/2011/09/26/libya-ethnic-cleansing-tawargha-genocide/>

<sup>14</sup> Amnesty International (2011), "Libya: Tawarghas being targeted in reprisal beatings and arrests", Londra, 7 settembre.

<sup>15</sup> Human Rights Watch (2011), "Libya: Militias Terrorizing Residents of 'Loyalist' Town. Beatings, Shootings, Deaths in Detention of Tawerghans", 30 ottobre. I correlati servizi fotografici e video sono disponibili su: <http://www.hrw.org/features/libya-tawergha-residents-terrorized-militias>.

case nella Libia orientale, per poter distribuire aiuti per gli alloggi e kit per cucinare a centinaia di famiglie sfollate provenienti da Brega, Ras Lanouf (uno dei principali terminal petroliferi di esportazione, a metà strada sulla costa tra Sirte e Bengasi), Zlitan (pochi chilometri a sud-ovest di Misurata) e altre città.

A Misurata - che è stata uno dei fronti più caldi in termini sia di bombardamenti che di emergenza umanitaria, a lungo isolata perché circondata dalle forze lealiste - la crisi alimentare era evidente già a giugno, quando la distruzione e la chiusura di quasi tutte le panetterie hanno privato la popolazione di un prodotto alimentare di base. Il PAM ha cercato, con la collaborazione di varie ONG, di portare un primo sollievo alle popolazioni più vulnerabili di questa come di altre città.

A livello di Nazioni Unite, tra il 15 e il 18 novembre una missione inter-agenzie si è svolta nel sud del paese per individuare rapidamente le priorità in campo umanitario (i cosiddetti cluster di salute, sicurezza alimentare e sostentamento, protezione e logistica) nelle città di Sebha, Birak e Ubari, in modo da proteggere le popolazioni più vulnerabili della Libia del sud.

Le quattro tipologie di popolazione che oggi in Libia sono considerate le più vulnerabili ed esposte ai rischi derivanti dall'insicurezza, dalle condizioni climatiche avverse che l'inverno comporta, dalla distruzione delle abitazioni, dal cattivo funzionamento del mercato dei prodotti alimentari di base e dalle cattive condizioni igienico-sanitarie, sono gli sfollati interni, i rifugiati, i richiedenti asilo e i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana.

Uno dei rischi maggiori riguarda il sistema sanitario, non solo per i danneggiamenti alle strutture e agli equipaggiamenti per effetto della guerra e dei bombardamenti, ma anche perché una buona parte del personale sanitario è fuggita e, all'indomani del cessate il fuoco, non ha ancora fatto ritorno nella zona di lavoro.

L'acuirsi dei problemi con l'arrivo dell'inverno è documentato in vari casi, tra cui particolarmente significativo quello di Ghat, città-oasi nell'estremo sud-ovest della Libia sul confine con l'Algeria, colpita da un'alluvione che ha provocato seri danni ai rifugi provvisori e alle costruzioni che ospitavano gli sfollati interni, riducendo seriamente la capacità della città di rispondere adeguatamente ai bisogni della popolazione sfollata. A Ghat vivono complessivamente circa 30.000 persone, pochissimi sono i negozi aperti e la penuria di prodotti e generi alimentari si traduce in un'inflazione galoppante nella zona.

La missione inter-agenzie delle Nazioni Unite del 15-18 novembre ha permesso di identificare circa 8.000 sfollati interni nelle zone del sud-ovest, provenienti soprattutto da Tawergha, Sirte, Ajdabiya, Traghan (sulla strada tra Murzuq e Sebha) e dalla zona desertica di Garyat (a sud-est di Traghan). Si tratta di persone che vorrebbero fare ritorno alla zona di origine, ma denunciano problemi di insicurezza fisica e violenza come ostacoli principali al rientro.

A Bengasi, invece, capoluogo della Cirenaica, all'estremità opposta a Tripoli nel golfo della Sirte e storico centro della resistenza anti-Gheddafi in cui sono scoppiati i primi tumulti nel febbraio del 2011, sono stati identificati oltre 11.300 sfollati che vivono attualmente in campi allestiti provvisoriamente e in famiglie. Si tratta per lo più di persone provenienti da Tawergha (oltre 9.000) e Sirte (oltre 2.000).

Le Nazioni Unite hanno cominciato a porsi il problema di come contrastare i numerosi episodi, che si registrano da più parti, di discriminazione a danno delle minoranze nella fornitura di protezione e assistenza di prima necessità alle persone.

Un altro rischio che grava sulla popolazione libica, e sugli sfollati in particolare, è rappresentato dalla presenza di mine e residui bellici, lasciti della guerra e dei bombardamenti aerei. Le zone di Sirte e Bani Walid sono due delle aree più critiche, ma il pericolo investe anche le cittadine di Zlitan e Brega e le montagne di Nafusa, che tagliano la Tripolitania settentrionale da Nalut fin quasi a Misurata, passando per Az-Zintan, Yafran e Gharyan, e sono state uno dei principali fronti della battaglia tra lealisti e milizie di opposizione al regime di Gheddafi.

Per inciso, oltre alle mine anche i numerosi depositi incustoditi di munizioni a cielo aperto, persino in aree residenziali della capitale, preoccupano la comunità internazionale - a cominciare dal *Joint*

*Mine Action Coordination Team*, impegnato nello sminamento – per i possibili interessi del circuito del traffico illegale di armi.

Nel corso di ottobre, il PAM ha fornito assistenza alimentare a circa 102.000 persone in dieci città della costa nord-occidentale, da Al Khums fino al confine con la Tunisia, a cui si sono aggiunte circa 30.000 persone nella capitale e 50.000 sfollati tra Sirte e Misurata, mentre altri aiuti sono andati alla vulnerabile regione delle montagne di Nafusa. L'agenzia per gli aiuti umanitari *Mercy Corps* ha organizzato il trasporto di oltre 10.000 forme di pane al giorno.

### **3.2. La situazione degli afflussi in Tunisia**

Il flusso di persone costrette dalla violenza e dal conflitto ad abbandonare la Libia rappresenta una delle crisi migratorie più importanti degli ultimi decenni. Non si tratta solo di migranti che hanno dovuto attraversare il confine e fare ritorno al paese di origine - tunisini, egiziani, nigerini, algerini, sudanesi, ciadiani - ma anche di cittadini di paesi terzi che si trovavano in Libia e hanno dovuto lasciare il paese per altre destinazioni. Si tratta di oltre 120 nazionalità che hanno rappresentato circa il 45% dei flussi migratori di questi ultimi mesi.

In base ai dati più recenti dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni)<sup>16</sup>, la Tunisia è il paese che ospita il numero in assoluto più elevato di persone costrette a lasciare la Libia: 304.127 persone, pari al 43% del numero totale di quanti hanno lasciato la Libia, dato che è ancora più significativo se si considera che solo il 32% di queste persone è di origine tunisina, mentre la grande maggioranza degli arrivi (il 68%) è rappresentato da persone provenienti dalla Libia ma originarie di altri paesi africani. Per avere un'idea dell'elevato peso relativo che la Tunisia sta sostenendo, va considerato che nell'arco di pochi mesi il paese si è trovato a gestire un afflusso pari al 3% del totale della propria popolazione residente.

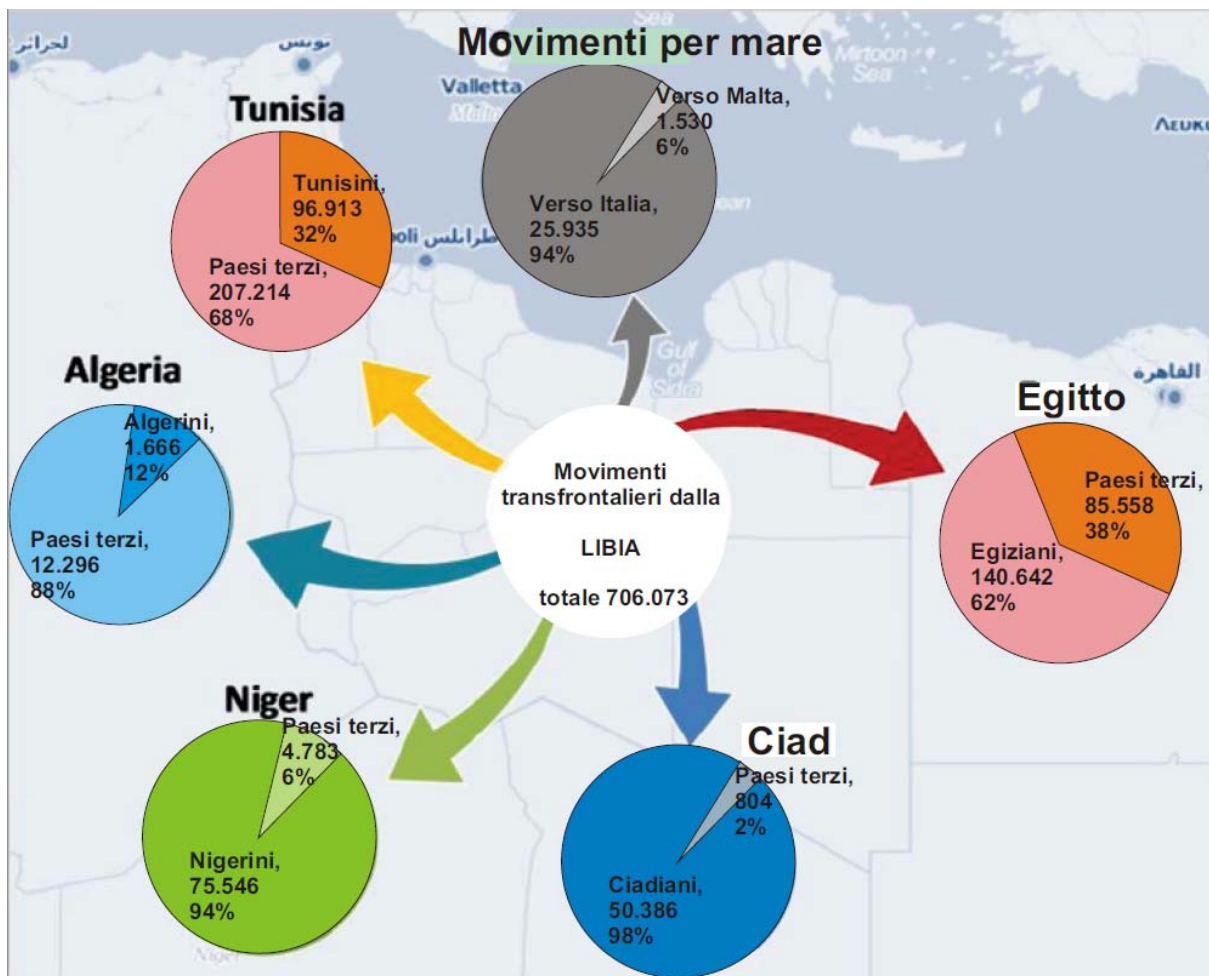
A titolo comparativo, l'Egitto - l'altro paese che, in termini assoluti, ha sostenuto il peso maggiore di arrivi (226.200 persone) – registra una situazione diversa sia perché il rapporto tra egiziani e persone originarie di altri paesi è capovolto (gli egiziani rientrati sono il 62% degli afflussi, mentre i cittadini di paesi terzi sono il 38%), sia perché l'impatto relativo sul totale della popolazione residente è molto minore, trattandosi di un flusso che rappresenta meno dello 0,3% della popolazione. Da questo punto di vista sono ancora più marginali gli arrivi in Italia: si tratta di circa 26.000 sbarchi, pari a circa lo 0,04% della popolazione residente nel paese.

L'elevato afflusso di cittadini di paesi terzi approdati sul suolo tunisino si è anche tradotto in un alto numero di persone rimpatriate dalla Tunisia verso 48 paesi di origine: ben 115.321 persone. Poco meno di 30.000 sono stati rimpatriati in Egitto (il 30%), quasi 25.000 in Bangladesh (il 25%), quasi 19.000 in Sudan (16%), oltre 12.000 in Ciad (11%), oltre 9.000 in Ghana (8%) e altrettanti in Mali.

### **Fig.34. I movimenti transfrontalieri dalla Libia in conseguenza del conflitto**

---

<sup>16</sup> IOM (2011), *Humanitarian emergency response to the Libyan Crisis. 28 February 2011 - 27 September 2011 Seven-month Report on IOM's Response*, IOM, 2 ottobre.



Fonte: rielaborazione da IOM (2011), ottobre.

La prossimità geografica ha avuto indubbiamente un ruolo determinante nel decidere il primato della Tunisia in termini di afflussi migratori generati dalla crisi libica.

I primi tre mesi della crisi sono stati quelli più critici, con una pressione elevata rappresentata dai circa 7.000 arrivi giornalieri agli inizi di marzo. In quel frangente, i campi profughi per i cittadini di altra nazionalità predisposti sul confine grazie alla disponibilità delle autorità tunisine hanno permesso di accogliere fino a 20.000 persone, soprattutto giovani uomini costretti a lasciare per motivi di sicurezza il lavoro in Libia.

A giugno il flusso era già diminuito in modo significativo, attestandosi su una media di circa 1.800 arrivi giornalieri. A fine agosto, il flusso in entrata era ulteriormente diminuito, stabilizzandosi a circa 150 ingressi giornalieri.

A fronte della drastica riduzione del numero di arrivi, però, la situazione in termini di vulnerabilità si è andata aggravando a causa della densità di rifugiati presenti, dell'arrivo anche di donne e minori, di peggioramento delle condizioni sanitarie.

Sul fronte del rimpatrio verso i paesi di origine, il picco si è registrato attorno a metà marzo, con circa 4.500 persone evacuate dai campi al giorno, soprattutto tramite voli charter. Il numero di questi voli è considerevolmente diminuito nel corso degli ultimi tre mesi, in corrispondenza di un calo significativo delle persone da rimpatriare.

A novembre non si registrano più nuovi arrivi di migranti in Tunisia, ma la situazione nei campi profughi al confine resta critica per via del numero particolarmente elevato di rifugiati che ha determinato una vera emergenza umanitaria, fronteggiata soprattutto da *Islamic Relief Worldwide*, Federazione Internazionale della Croce Rossa, Comitato tunisino della Mezzaluna Rossa, UNHCR



e Forze Armate tunisine, che hanno profuso il loro impegno sul campo negli ultimi sei mesi, già documentato in precedenza<sup>17</sup>.

### **3.3. La situazione degli egiziani che hanno lasciato la Libia e fatto ritorno nel loro paese**

In generale, chi emigra dall'Egitto va a vivere e lavorare in un paese arabo: il 70,8% della popolazione emigrata risiede in Arabia Saudita, Libia, Giordania, Emirati Arabi Uniti e Oman<sup>18</sup>. Secondo i dati del Ministero egiziano del Lavoro e dell'Emigrazione, sono 4.727.396 gli egiziani che risiedono all'estero.

La comunità dei migranti egiziani comprende un ampio spettro di professioni e livelli di istruzione, da categorie altamente specializzate a livelli non specializzati. Secondo la Banca Mondiale, il 4,2% degli egiziani emigrati ha un livello di istruzione terziaria (in cui rientrano anche le scuole superiori che offrono una formazione attitudinale), mentre la maggioranza ha completato la scuola tecnica secondaria e proviene da aree rurali.

Nel corso degli ultimi trenta anni, le rimesse sono state la principale fonte di investimenti nelle aree rurali e urbane dell'Egitto, per impieghi sia a bassa che ad alta specializzazione. Nel 2008 hanno rappresentato il 5,3% del PIL egiziano.

Le rimesse sono state usate principalmente per spese correnti delle famiglie e per spese sanitarie; in misura minore sono state destinate ad investimenti nell'istruzione, nell'acquisto di terre o capi di bestiame e case, o nell'acquisto di beni di consumo durevoli. Una quota ancora minore di rimesse, infine, è servita a finanziare investimenti produttivi e a creare piccole o medie imprese.

Nel corso degli ultimi anni la Libia ha attirato un numero elevato di migranti egiziani, il che significa che la crisi libica ha conseguenze particolarmente rilevanti per il paese vicino. Per questo vale la pena di esaminare attentamente un recente studio dell'OIM che ha analizzato la situazione dei migranti di ritorno in Egitto<sup>19</sup>.

Si tratta di un'inchiesta basata sulla somministrazione di questionari a 1.283 lavoratori egiziani, selezionati casualmente tra quelli evacuati dalla Tunisia e da Misurata, e sui risultati di una consultazione tramite *focus group*, organizzata nel governatorato di Fayoum dove si concentrano molti migranti egiziani di ritorno. Il Ministero egiziano del Lavoro e dell'Emigrazione offre ulteriori dati in proposito.

Lo studio conferma che la crisi libica - che si è tradotta nel ritorno coatto di oltre 200.000 egiziani migrati per motivi di lavoro - ha un impatto negativo sulle famiglie e sulle comunità più povere dell'Egitto, specialmente nelle aree cronicamente insicure dal punto di vista alimentare, come il governatorato di Fayoum. Si consideri che, prima dell'esplosione della crisi libica, in Libia lavoravano tra 1,2 e 1,5 milioni di egiziani, che inviavano rimesse in patria per circa 33 milioni di dollari al giorno.

La maggioranza degli intervistati sono adulti, maschi e a basso livello di specializzazione professionale. Sono (erano) una fonte preziosa di aiuto per le proprie famiglie rimaste in Egitto soprattutto attraverso le rimesse, flusso che è stato bruscamente interrotto dalla crisi libica.

Circa le aspettative per il futuro, il 75% dei rispondenti hanno indicato di voler restare in Egitto, cercando un lavoro o avviando un'attività in proprio. In alcuni casi, la decisione di rimanere nel paese è associata alla speranza che la transizione politica in corso possa favorire condizioni promettenti di sviluppo socio-economico. Occorre tenere presente, però, che al momento il contesto

---

<sup>17</sup> CeSPI (2011), *La situazione nel campo di Ras Djir. Approfondimento*, Osservatorio di Politica Internazionale, CeSPI, Aprile.

<sup>18</sup> IOM (2011 b), *The Egyptian Experience: Linking emigrant communities for more development inventory of institutional capacities and practices*, Cairo.

<sup>19</sup> R. Sanz (2011), *Socio-economic profile of Egyptian migrants returning from Libya due to the crisis. Sample analysis*, IOM, settembre.



non è facile: il Ministero del Lavoro e dell'Emigrazione stima che negli ultimi sei mesi circa 600.000 persone abbiano perso il lavoro in Egitto, soprattutto nei comparti del turismo, dell'edilizia e in settori collegati. Spicca anche la disuguaglianza territoriale: le aree rurali dell'Alto Egitto sono particolarmente povere (il 43,7% dei residenti sono classificati come poveri). In generale, i giovani delle aree rurali sono il 59% della popolazione giovanile totale, ma l'85% dei giovani poveri. A completare il quadro, oggi circa 600.000 giovani si affacciano in media ogni anno sul mercato del lavoro, una cifra abbondantemente al di sopra della capacità di assorbimento del mercato stesso.

In altri casi, la decisione dei migranti di ritorno di rimanere in Egitto dipende anzitutto dal trauma e dalle sofferenze patite, o conosciute indirettamente per testimonianze di altri, in Libia. Molti hanno affermato di essere stati picchiati o comunque aggrediti, molti altri ancora sono dovuti scappare e tanti hanno subito il furto di denaro e averi. A questo si aggiunga che la fuga improvvisa ha comportato l'abbandono di proprietà (in alcuni casi l'appartamento, spesso l'automobile, motociclette, computer, televisori e attrezzi di lavoro, oltre che risparmi), con una perdita netta di valore.

In ogni caso, a prescindere dalle diverse motivazioni, tutti coloro che desiderano restare in Egitto esprimono il bisogno di ricevere assistenza per poter accedere a servizi finanziari e per avviare o ripristinare attività imprenditoriali. In particolare, l'assistenza finanziaria per avviare attività imprenditoriali risulta di gran lunga la prima priorità percepita dai migranti, molto più di servizi di istruzione e formazione aggiuntiva.

Al di là di queste ambizioni, va considerato che in Egitto oggi oltre l'80% delle micro e piccole imprese sono imprese informali, a basso valore aggiunto, con bassa qualità dei prodotti e scarsa performance e propensione all'esportazione.

Più nel dettaglio, il migrante tipo rientrato in Egitto è un ragazzo di poco più di 26 anni, proveniente dalla regione del Delta del Nilo, con istruzione secondaria di tipo tecnico-professionale, impiegato nel campo dell'edilizia. Si tratta di un giovane celibe o che ha lasciato moglie e figli in Egitto e inviava con regolarità in media tra i 60 e i 126 euro al mese (una percentuale elevatissima del reddito disponibile) alla propria famiglia in Egitto, utilizzando quasi esclusivamente canali informali (amici e conoscenti nel 53% dei casi; mentre il ricorso a *Western Union* interessa il 19% dei rispondenti e l'uso dei trasferimenti col sistema bancario interessa il 17% del campione intervistato). Questi migranti, rientrati nel paese, tornano prevalentemente nella zona di origine (regione del Delta, Basso Egitto, seguita dalla regione dell'Alto Egitto, mentre molto raramente la destinazione sono le grandi città: Il Cairo, Alessandria, Suez o Luxor).

Accantonando il valore medio, è interessante notare che il 9% dei migranti di ritorno intervistati ha una istruzione universitaria e l'1% ha conseguito anche titoli di Master o dottorato.

Quello che va qui sottolineato, in termini prospettici, è che se il cambiamento in corso in Egitto può indurre molti migranti di ritorno a guardare con un certo ottimismo al proprio futuro, è però evidente che le condizioni strutturali del paese restano poco promettenti, almeno nel breve periodo, e sono soprattutto l'instabilità e l'insicurezza in Libia a limitare le possibilità di espatriare.

In breve, il rientro in Egitto di migranti fuggiti dalla Libia toglie alle famiglie di reddito medio-basso una delle principali fonti di sussistenza (le rimesse) e al contempo accresce la pressione sul mercato del lavoro, già di per sé poco capace di rispondere alle esigenze locali, in una situazione contingente di particolare gravità (bassissima crescita economica e disoccupazione crescente), con il rischio che il rientro dei migranti spiazzi l'offerta di lavoro rappresentata dalla manodopera interna.

L'evoluzione della situazione anche negli altri paesi di destinazione dei flussi migratori dall'Egitto - come Bahrein, Siria e Yemen, ma potenzialmente anche Giordania e Libano - prefigura scenari in rapida trasformazione, con contraccolpi immediati in Egitto. Si consideri, ad esempio, che negli Emirati Arabi Uniti, dove risiedono circa 95.000 lavoratori egiziani, a seguito della "primavera araba" è stata sospesa l'emissione di visti di lavoro e permessi di residenza per gli egiziani.

### 3.4. I rifugiati invisibili: la situazione delle popolazioni sharawi e palestinesi residenti in Libia

La crisi libica ha certamente cambiato la situazione e lo status di molti migranti presenti nel paese, trasformando lavoratori con regolare permesso in irregolari, rifugiati di fatto o richiedenti asilo, a seconda delle circostanze. Allo scoppio della crisi, diversi paesi si sono impegnati a garantire il rimpatrio dei propri cittadini presenti in Libia, la comunità internazionale ha lanciato proclami per chiedere di tutelare i gruppi più vulnerabili che attraversavano i porosi confini tra Libia e Tunisia o Egitto, mentre alcuni autorevoli politici europei azzardavano previsioni allarmistiche di esodi di massa verso le coste europee; ma ben poco impegno è stato profuso per la realtà degli esodi interni alla Libia e a livello intra-regionale, quelli sì di massa, che erano peraltro già conosciuti o comunque facilmente prevedibili, come emergeva in un nostro precedente focus già nel mese di aprile<sup>20</sup>. Da questo punto di vista è particolarmente interessante approfondire la situazione delle popolazioni sharawi e palestinese in Libia.

La situazione di queste due comunità è diversa da quella delle varie altre nazionalità del Nord Africa presenti in Libia, ed è importante da conoscere. Nel corso degli ultimi quaranta anni sharawi e palestinesi hanno ricevuto – principalmente tramite i propri rappresentanti politici, rispettivamente il Fronte Polisario e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina - un sostegno finanziario dal governo di Tripoli che si è tradotto, per esempio, in borse di studio per consentire ai ragazzi di completare il ciclo scolastico in Libia. Al momento dello scoppio del conflitto, oltre 900 giovani sharawi, 100 studenti e 70.000 lavoratori palestinesi vivevano in Libia.

Sul piano giuridico esiste un problema non secondario di riconoscimento dello status di rifugiato, che diventa ancora più delicato nel caso dei giovani sharawi e palestinesi migrati volontariamente in Libia per studiare e lavorare; in più, quei giovani non sono tutelati e protetti durante la fase conflittuale da alcuna rappresentanza diplomatica o paese di origine.

Questa situazione è stata oggetto di specifica attenzione da parte dell'UNHCR, che ha recentemente pubblicato uno studio in proposito<sup>21</sup>. Quel che emerge è che per quanto riguarda la popolazione sharawi, oltre un migliaio di giovani hanno studiato ogni anno in Libia<sup>22</sup> negli ultimi venti anni; per lo più si è trattato di ragazze, come era anche la maggioranza degli oltre 900 sharawi in attesa di essere evacuati dalla Libia nel febbraio del 2011. Questo fenomeno è stato largamente ignorato dalla comunità internazionale, se si escludono alcune inchieste giornalistiche spagnole (ad esempio, quelle del quotidiano *El País*): la comunità sharawi in Libia è stata oggetto di attenzione solo in relazione alle accuse di fornire truppe mercenarie al servizio di Gheddafi, accuse peraltro contestate dal Fronte Polisario<sup>23</sup>.

Nel caso della popolazione palestinese, invece, il governo aveva offerto numerose borse di studio e facilitato l'apertura di un ufficio di rappresentanza dell'OLP a Tripoli. Allo scoppio della crisi, oltre un centinaio di palestinesi studiava all'università o all'accademia militare libica; quasi tutti gli studenti sono stati evacuati a marzo, mentre la situazione diventava difficile per gli studenti dell'accademia militare che si rifiutavano di unirsi alle forze lealiste, e che sono stati di fatto costretti a rimanere nel collegio di Misurata e additati come traditori<sup>24</sup>.

Diversamente dagli sharawi, i giovani palestinesi hanno solitamente alle spalle una lunga storia migratoria, con passaggi attraverso svariati paesi della regione (da Gaza e West Bank verso l'Egitto, con tappe nei diversi paesi che ospitano le principali comunità palestinesi come Libano, Giordania e Siria). Questo profilo – il fatto che non abbiano un paese certo di origine verso cui indirizzarsi – complica evidentemente il livello di protezione garantita alle persone evacuate forzatamente dalla

---

<sup>20</sup> M. Zupi (a cura di) (2011), *FOCUS Migrazioni internazionali. Osservatorio trimestrale N. 1*, Osservatorio di Politica Internazionale, CeSPI, Aprile.

<sup>21</sup> E. Fiddian-Qasbiyeh (2011), *Invisible refugees: protecting Sahrawis and Palestinians displaced by the 2011 Libyan uprising*, UNHCR Research Paper No. 225, novembre.

<sup>22</sup> Si tratta, quindi, del secondo paese al mondo, dopo l'Algeria, per numero di studenti sharawi ospitati.

<sup>23</sup> Sahrawi Press Service, 12 marzo 2011.

<sup>24</sup> Ma'an (2011), "Gadhafi forces detain Palestinian students", *Ma'an News Agency*, 2 marzo.

Libia. Inoltre, più che nel caso della popolazione sharawi, i palestinesi sono immigrati in Libia principalmente per motivi di lavoro e meno per motivi di studio. Nonostante le cifre siano spesso contestate e puramente indicative, si stima che, dopo rilevanti oscillazioni nei numeri (imputabili anzitutto all'espulsione di massa dei palestinesi nel 1995-96), a inizio del 2011 ci fossero in Libia non meno di 50-70.000 palestinesi.

Al di là della resistenza dei governi del Nord Africa e del Medio Oriente a riconoscere lo status di rifugiati ai palestinesi residenti nei propri confini, colpisce indubbiamente il fatto che malgrado la pluridecennale permanenza in Libia di quella comunità, un elevato numero di palestinesi sia rimasto in qualche modo in una situazione irregolare: ufficialmente, infatti, il governo di Tripoli si era impegnato a promuovere la loro istruzione, ma di fatto gli studenti hanno sempre rappresentato la minoranza all'interno di quella comunità, mentre il grosso della popolazione palestinese ingrossava le fila della presenza irregolare nel mercato del lavoro libico.

Il paradosso ignorato dalla comunità internazionale è che le popolazioni sharawi e palestinesi costrette all'esodo dalla Libia si sono ritrovate, in Tunisia o in Egitto, a sperimentare una sorta di sfollamento internazionale di secondo livello, quando non di terzo o quarto nel caso dei palestinesi: veri e propri rifugiati a livelli multipli.

Le condizioni di vita dei rifugiati di queste popolazioni erano in realtà note già prima del conflitto: nonostante numerose discrepanze tra le diverse fonti riguardo al numero complessivo dei rifugiati di tutte le nazionalità, l'UNHCR stimava a quasi 10.000 i palestinesi rifugiati in Libia, con un flusso annuale in ingresso di circa un migliaio<sup>25</sup>. Molto elevato era il numero di bambini palestinesi presenti a inizio degli anni Duemila in Libia, probabilmente rimasti nel paese negli anni successivi; e come per la comunità sharawi, era elevata soprattutto la percentuale femminile.

Confrontando le due situazioni, l'evacuazione dalla Libia della comunità sharawi è stata più agevole. Non solo il numero assoluto era inferiore (poco meno di mille), ma c'è stata anche la disponibilità di un paese - l'Algeria - ad accoglierli tutti, "rimpatriandoli" in campi profughi: una situazione ben diversa dall'evacuazione forzata dei circa 70.000 palestinesi provenienti praticamente da tutta la regione del Nord Africa e Medio Oriente.

Ovviamente, il rimpatrio in campi profughi è un ossimoro in ogni caso, e non può dirsi soddisfacente la situazione dei giovani sharawi e di quelli palestinesi che sono stati costretti ad abbandonare la Libia. A questo riguardo non può essere taciuta la responsabilità delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'UNHCR, che dovrebbero farsi carico di proteggere le popolazioni rifugiate, i richiedenti asilo e i più vulnerabili; né la responsabilità politica dei governi dello scacchiere regionale, in qualche modo responsabili della gestione della crisi. Ovviamente, è chiamata in causa anche la responsabilità dei rappresentanti politici delle due comunità, sharawi e palestinese.

La doppia vulnerabilità dello status di queste due comunità - rifugiati di fatto ma senza una patria di origine riconosciuta a livello internazionale - rende di fatto più gravi le responsabilità della comunità internazionale, disattenta circa le sorti di questi giovani, tanto che le organizzazioni internazionali hanno sempre presentato dati e informazioni puramente indicativi sulla loro presenza in Libia e sull'evacuazione dal paese, quasi che ne prendessero atto come di un fenomeno soltanto tangenziale rispetto alla propria *core mission*.

Come già accennato, la situazione più complessa è quella dei palestinesi, che si è tradotta in pratica nella possibilità di un confuso "rimpatrio" di persone che lavoravano da venti anni in Libia verso Gaza o nei campi profughi in Libano o, addirittura, nella polveriera siriana. Comunque la si voglia vedere, è un segno dei tempi grami per il diritto e la politica internazionale. Le difficoltà dei palestinesi ad integrarsi pienamente nelle realtà sociali ed economiche dei paesi del Nord Africa e Medio Oriente e la situazione di immobilità nel percorso migratorio derivata dall'irregolarità della loro posizione giuridica e lavorativa nel territorio di transito, avrebbero probabilmente richiesto una

---

<sup>25</sup> UNHCR (2010), *Assisted Palestinians in Libya, 1996-2009*, UNHCR, New York.

sensibilità e un'attenzione (cioè una lungimiranza) maggiori da parte di altri paesi, che non sono però stati all'altezza della situazione.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori**  
**Mediterraneo e Medio Oriente**  
**Relazioni Transatlantiche**  
**Sicurezza energetica**

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.*

*Coordinamento redazionale a cura della:*

---

Camera dei deputati  
SERVIZIO STUDI  
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI  
Tel. 06.67604939  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)